



INPS TRA EMERGENZA E RILANCIO
XIX RAPPORTO ANNUALE
APPROFONDIMENTI DEL CAPITOLO I
Ottobre 2020

L'ITALIA DI FRONTE ALLA PANDEMIA DA COVID-19

INTRODUZIONE

- 1 LA SCELTA DELL'IDENTIFICAZIONE DI SETTORI ESSENZIALI
COME FORMA DI CONTRASTO AL COVID-19: IMPATTO SUI
LAVORATORI E SUL RISCHIO DI CONTAGIO
- 2 ANALISI DELLA MORTALITÀ NEL PERIODO DI EPIDEMIA DA
COVID-19
- 3 ANALISI DELLE CERTIFICAZIONI DI MALATTIA NEI MESI
DELL'EMERGENZA
- 4 LA REGOLARIZZAZIONE DI LAVORATORI IMMIGRATI NELLA
CRISI COVID-19

L'ITALIA DI FRONTE ALLA PANDEMIA DA COVID-19¹

INTRODUZIONE

Il XIX Rapporto Annuale dell'Inps include la presente appendice al Capitolo I nella quale sono riportate alcune analisi legate alla pandemia Covid-19, ma che non riguardano strettamente le politiche di contrasto attuate dal governo italiano, che sono l'oggetto del capitolo.

La prima analisi di approfondimento si concentra sulla misura di contenimento della pandemia Covid-19 inerente la chiusura di alcune attività economiche definite rispetto a specifici codici della classificazione settoriale ATECO 2007, come da DPCM del 22 marzo 2020 (e successive modifiche). Si evince che i lavoratori in settori bloccati sono caratterizzati da una maggiore incidenza di segmenti fragili nel mercato del lavoro: in essi sono infatti prevalenti le donne, il part time, i giovani, gli stranieri, le piccole imprese. Inoltre, i lavoratori nei settori bloccati mostrano livelli medi dei salari inferiori rispetto ai lavoratori nei settori essenziali.

Nel secondo approfondimento il tema è la mortalità nel 2020 rispetto a quella registrata negli anni precedenti. L'Istituto ha voluto dare un contributo al dibattito di attualità basandosi sui dati relativi ai decessi che affluiscono regolarmente e che risultano disponibili negli archivi amministrativi ("Anagrafica Unica") aggiornati al 31.07.2020. Lo studio è stato condotto separando diversi periodi che vanno dal 1° gennaio al 28 febbraio 2020, dal 1° marzo al 30 aprile e dal 1° maggio al 31 luglio in modo da evidenziare gli effetti temporali sulla mortalità della pandemia da Covid-19. Si registra una significativa variazione positiva del numero di morti dal 1 marzo al 30 aprile rispetto alla media di riferimento degli anni precedenti, soprattutto nel nord del Paese.

La terza analisi si concentra sulle certificazioni di malattia pervenute in INPS da parte dei lavoratori dipendenti dei settori privato e pubblico nel periodo febbraio-giugno 2020, che hanno registrato notevoli variazioni rispetto all'anno precedente, a causa sia degli effetti dell'epidemia sia delle mutate condizioni di lavoro per la maggior parte dei lavoratori (smart-working). Mentre inizialmente l'incremento delle certificazioni è risultato molto consistente, a partire da aprile si registra un crollo dei certificati, sia nel settore privato che, anche in misura

¹ Alla redazione degli Approfondimenti al capitolo I hanno collaborato come autori e curatori: Edoardo Di Porto, Elisabetta di Tommaso, Angelo Manna, Paolo Naticchioni, Francesca Proietti

maggiore, in quello pubblico. L'analisi condotta, oltre a confermare le consistenti e già note differenze territoriali in tema di contagi, suggerisce anche altre chiavi di lettura circa i comportamenti adottati dai lavoratori dipendenti in tema di malattia.

La quarta e ultima sezione è dedicata al tema delle sanatorie. L'attuale procedura di emersione dei rapporti di lavoro è durata da giugno fino ad agosto e il numero di domande pervenute al Ministero degli Interni è pari a 207 mila. Al riguardo, è da notare comunque che le sanatorie per la regolarizzazione dei migranti, e più in generale per far emergere il lavoro non regolare, sono misure che in Italia sono state effettuate già numerose volte. A partire dal 1995, ne sono state approvate cinque, tuttavia non erano mai trascorsi così tanti anni dall'ultima, avvenuta nel 2012.

I. LA SCELTA DELL'IDENTIFICAZIONE DI SETTORI ESSENZIALI COME FORMA DI CONTRASTO AL COVID-19: IMPATTO SUI LAVORATORI E SUL RISCHIO DI CONTAGIO

Identificazione dei settori essenziali e caratteristiche di lavoratori e imprese

Le modalità che il governo italiano ha utilizzato per contrastare la diffusione del Covid-19 sono state, come in altri paesi, di due tipi. Il primo approccio si riferisce al contrasto farmacologico che ha cercato di individuare dal punto di vista sanitario le strategie più idonee per contenere la diffusione del virus e per trattare i cittadini contagiati, sia nelle forme lievi che in quelle gravi, caratterizzate da ospedalizzazione e talvolta dall'utilizzo di terapie intensive. Il secondo approccio riguarda invece le risposte cosiddette di tipo non farmacologico, che si sono concentrate sul distanziamento sociale, l'uso delle mascherine, e in alcuni paesi sulla scelta di individuare settori di attività economica definiti essenziali in opposizione ad altri che invece potevano essere bloccati.

Tale scelta è incentrata su un *trade-off* che il decisore politico è stato chiamato ad affrontare. Da una parte vi è stata, soprattutto all'inizio dell'epidemia, in un clima di grande incertezza, l'esortazione a limitare il più possibile l'interazione di individui e lavoratori per contrastare la diffusione del virus. Dall'altra il decisore politico ha cercato di non interrompere l'attività economica, per limitare l'impatto sulla crescita economica e sulla finanza pubblica. Inoltre, a una questione prettamente economica, si è aggiunta la forte preoccupazione, soprattutto nella prima parte della crisi pandemica, di ripercussioni sull'ordine

sociale, sul fatto che se, ad esempio, fossero venuti a scarseggiare beni di prima necessità, soprattutto i beni alimentari, ciò avrebbe potuto determinare squilibri e tensioni sociali importanti.

In questo difficile contesto, il governo ha deciso di identificare, sin dalla prima fase della crisi, dei settori essenziali, al pari di altri paesi come ad esempio Francia, Spagna, India, ed alcuni stati americani come la California. Tali attività economiche sono state definite rispetto a specifici codici della classificazione settoriale ATECO 2007. In particolare, il DPCM del 22 marzo 2020 (poi aggiornato il 25 marzo e ancora, modificato solo marginalmente, dal 10 aprile²) fornisce la prima lista delle attività produttive, industriali e commerciali considerate essenziali: le imprese presenti nella lista sono autorizzate a proseguire tali attività, mentre i settori non indicati devono fermarsi, a meno che le mansioni connesse non possano essere svolte in modalità *smart working*, oppure non siano oggetto di deroghe dalle prefetture, come previsto nel DPCM. Il 26 aprile è seguito un altro DPCM che prevede la riapertura di una parte rilevante dei settori bloccati il 22 marzo, operativo dal 4 maggio.

Si considerano i dati sui rapporti di lavoro di fonte Uniemens Inps per l'anno 2018 che, vista la situazione di sostanziale stabilità economica dal 2018 ad inizio 2020, possono essere considerati come una buona fotografia del mercato del lavoro italiano prima della pandemia³. Tali dati interessano il mercato del lavoro dipendente extra-agricolo, e pertanto non includono i lavoratori autonomi (e le collaborazioni), il lavoro domestico, il settore pubblico e l'agricoltura⁴.

L'osservazione elementare dell'analisi è il rapporto di lavoro, pertanto è possibile che uno stesso lavoratore abbia, nell'anno, diversi rapporti di lavoro. Dopo la pulizia dei dati⁵, l'universo di riferimento per il 2018 consiste in

² In questa analisi non sono stati considerati gli emendamenti del DPCM del 10 aprile 2020 che prevedono, dal 14 aprile, la riapertura di talune attività specifiche, data la relativa scarsa incidenza da un punto di vista statistico di tali settori addizionali. Si rammenta inoltre che con il DPCM del 9 marzo 2020 era stata già posta in essere una chiusura di specifiche attività economiche (impianti sciistici, chiusura di bar e ristoranti alle 18, etc).

³ Analisi svolte utilizzando i dati preliminari del 2019 confermano i risultati mostrati in questo paragrafo.

⁴ Si considera come periodo di riferimento l'intero anno 2018, e non mesi specifici del 2018. Tale scelta è coerente con l'evidenza che la crisi pandemica ha un effetto sui lavoratori e sulle imprese che è andato oltre il periodo acuto della crisi pandemica. Inoltre, si nota che una parte del settore agricolo è comunque presente in Uniemens, così come le attività industriali che utilizzano prodotti intermedi provenienti dal settore agricolo. In modo analogo, sono inclusi alcuni comparti del settore pubblico qualora i contributi dei lavoratori pubblici vengano dichiarati attraverso l'Uniemens.

⁵ In particolare, si eliminano i rapporti di lavoro caratterizzati da imponibili annuali pari a zero, di settimane lavorate uguali a zero, e si applica una *winsorizzazione* al percentile 99,5 e 0,5, per i redditi annuali e settimanali di lavoro.

19.295.137 rapporti di lavoro, per 14.756.237 lavoratori e 1.626.724 imprese con almeno un addetto nell'anno. La quota di rapporti di lavoro inclusi nei settori essenziali in base alla classificazione del 22 marzo ammonta al 49,9%: un lavoratore su due ha continuato a lavorare nel periodo dal 22 marzo al 4 maggio. Tale quota è salita in modo sostanziale dopo il decreto del 26 aprile, in vigore dal 4 maggio: l'81,7% dei rapporti di lavoro è essenziale, e pertanto il rimanente 18,3% si riferisce ai settori bloccati.

Per analizzare le differenze legate alla composizione della forza lavoro nei settori essenziali e bloccati si considerano le seguenti caratteristiche individuali: genere (donna), classi di età (giovane fino a 30 anni, adulto da 31 a 50 anni, anziano sopra i 50 anni), cittadinanza non italiana, professione (apprendista, operaio, impiegato, quadro/dirigente), tempo determinato, part time, ripartizione geografica (nord est, nord ovest, isole, centro, sud), dimensione del comune (in 5 classi), dimensione di impresa (in 4 classi).

La Tavola I.1 riporta le caratteristiche individuali dei lavoratori nei settori essenziali e bloccati dopo il 22 marzo e dopo il 4 maggio.

Tavola I.1

Caratteristiche dei lavoratori nei settori essenziali e bloccati (dalla data di entrata in vigore dei due DPCM)					
	dal 22 marzo		dal 4 maggio		Totale
	Bloccati	Essenziali	Bloccati	Essenziali	
Donne	0,43	0,42	0,56	0,40	0,43
Part time	0,37	0,31	0,56	0,29	0,34
Temporanei	0,39	0,27	0,48	0,29	0,33
Giovani	0,32	0,21	0,44	0,22	0,26
Adulti	0,49	0,53	0,42	0,53	0,51
Anziani	0,19	0,26	0,14	0,25	0,23
Straniero	0,18	0,14	0,20	0,15	0,16
Apprendista	0,07	0,05	0,09	0,05	0,06
Operaio	0,64	0,53	0,72	0,56	0,59
Impiegato	0,27	0,38	0,18	0,36	0,33
Quadro-Dirigente	0,02	0,04	0,01	0,03	0,03
Nord Est	0,25	0,24	0,24	0,25	0,25
Nord Ovest	0,31	0,32	0,27	0,33	0,32
Centro	0,21	0,21	0,22	0,20	0,21
Sud	0,17	0,16	0,19	0,16	0,16
Isole	0,06	0,07	0,08	0,06	0,07
Pop.comunale<5000	0,12	0,10	0,11	0,11	0,11
Pop.com. 5000-15000	0,23	0,18	0,20	0,21	0,21
Pop.com 15000-50000	0,25	0,23	0,24	0,24	0,24
Pop.com 50000-250000	0,21	0,22	0,23	0,21	0,22
Pop.com 250000-	0,19	0,27	0,22	0,23	0,23
Dim.impresa <5	0,30	0,18	0,46	0,19	0,24
Dim.impresa 5-15	0,18	0,15	0,22	0,16	0,17
Dim.impresa 15-250	0,25	0,38	0,19	0,34	0,31
Dim.impresa >250	0,27	0,29	0,12	0,31	0,27

Per i differenziali di genere, a seguito del DPCM del 22 marzo l'incidenza delle donne fra settori essenziali e bloccati era omogenea (intorno al 42-43%), dal 4 maggio l'incidenza delle donne in settori bloccati è decisamente superiore (56% vs 40% nei settori essenziali). In altre parole, su 100 lavoratori nei settori bloccati dopo il 4 maggio, la componente femminile incide per il 56%, a fronte del 40% dopo il 22 marzo. Passando alla tipologia di contratti, si nota che il part time sale al 56% nei settori bloccati dopo il 4 maggio, mentre era il 43% al 22 marzo, e per il tempo determinato si arriva al 48% nei settori bloccati dopo il 4 maggio contro il 39% del 22 marzo (i valori di riferimento per i settori essenziali rimangono simili a quelli del 22 marzo). Anche per quanto riguarda la categoria dei giovani (under 30), la percentuale di bloccati dopo il 4 maggio è decisamente superiore (44%) rispetto a quella del 22 marzo (32%) (solo gli anziani sono sovra rappresentati nei settori essenziali). Per quanto riguarda l'incidenza dei lavoratori stranieri la situazione rimane sostanzialmente invariata nel tempo e senza grandi differenze fra essenziali e bloccati. Per quanto riguarda la distribuzione nelle ripartizioni geografiche, per la quale i settori essenziali e bloccati erano relativamente equamente distribuiti a seguito del DPCM del 22 marzo, si assiste, dopo il 4 maggio, a una maggiore incidenza di settori essenziali nel nord ovest (33), mentre si nota una maggiore incidenza dei bloccati nel sud e nelle isole.

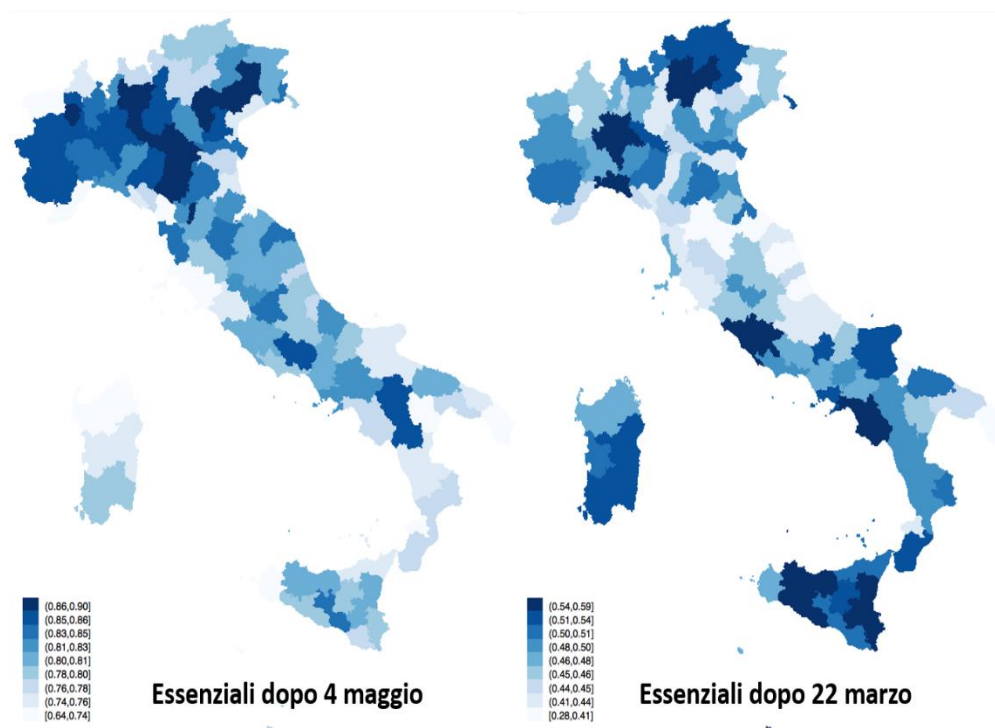
Rispetto alla dimensione del Comune di lavoro dei lavoratori, si evince che dopo il 22 marzo le attività essenziali erano concentrate (27% contro il 19% dei settori bloccati) nei grandi centri (con più di 250.000 abitanti) mentre dopo il 4 maggio questa evidenza non è più presente. Come ultima dimensione di analisi si considera la dimensione di impresa, che mostra una decisa maggiore incidenza nei settori bloccati delle piccole imprese con meno di 5 dipendenti (30%) a seguito del DPCM del 22 marzo, che diventa decisamente più elevata (46%) dopo il 4 maggio. Per contro, nei settori essenziali vi è una netta predominanza delle imprese medio grandi (da 15 a 250) e delle grandi (sopra 250).

Questa comparazione ci permette pertanto di concludere che se già a seguito del DPCM del 22 marzo i lavoratori bloccati presentavano caratteristiche di fragilità all'interno del mercato del lavoro, con il DPCM del 26 aprile tale situazione di fragilità è fortemente aumentata, con incidenza decisamente più elevata nei settori bloccati di donne, contratti a tempo determinato e part-time, giovani, stranieri, e lavoratori di piccole imprese.

Nella Figura 1.1 si mostra la distribuzione provinciale della quota dei settori essenziali, sia per la situazione dopo il 4 maggio, sia per la situazione dopo il 22 marzo, riportando per ciascuna provincia il decile di appartenenza nelle due distribuzioni legate ai due DPCM (ogni mappa fornisce pertanto la posizione di ogni provincia in un ordinamento delle province in decili). Emerge la presenza di una forte eterogeneità all'interno delle ripartizioni e anche all'interno delle regioni. Inoltre, come già evidenziato, la distribuzione del dopo 22 marzo non era associata ad una prevalenza in specifiche ripartizioni, ed era presente una forte dimensione di agglomerazione, con quote elevate per i settori essenziali a Milano, Roma, Napoli, Palermo, Genova, Catania. Nel periodo dopo il 4 maggio emerge un divario nord-sud, e diminuisce la dinamica legata all'agglomerazione (probabilmente a causa del fatto che il settore della ristorazione e degli alloggi è maggiormente concentrato nelle grandi città).

Figura 1.1

Distribuzione provinciale dell'incidenza dei settori essenziali



Differenziali in termini di salari totali, salari settimanali e settimane lavorate

L'analisi si sofferma ora sull'analisi delle variabili retributive, focalizzandosi sulle differenze fra i rapporti di lavoro nei settori essenziali e settori bloccati in termini di salari totali, salari settimanali e settimane lavorate. Per salari totali si intende il salario lordo erogato complessivamente nell'anno in quello specifico rapporto di lavoro. Se il rapporto di lavoro dura tutto l'anno (1 gennaio - 31 dicembre) equivale al salario annuale, altrimenti è il salario totale elargito per la durata dello specifico rapporto di lavoro.

Si può notare dalla Tavola 1.2 che dopo il 22 marzo il salario totale per i settori bloccati ammonta a € 13.716 e per i settori essenziali a € 18.229, circa il 33% in più. Tali livelli di salari sono particolarmente bassi se comparati ad altre informazioni derivate da altre banche dati, e ciò è spiegato dal fatto che si tratta di medie di tutti i rapporti di lavoro nell'anno, anche quelli che durano pochi giorni/settimane (come sarà spiegato meglio di seguito quando si tratterà il tema delle settimane lavorate nell'anno). Per il salario mediano la differenza è anche maggiore, pari al 58% (14.239 vs 8.997).

Se si considera il salario settimanale (i salari sono convertiti in *full time equivalent* per i part time) le differenze rimangono sostanziali, anche se più contenute⁶. Il salario medio settimanale risulta essere nei settori essenziali il 15% più elevato di quelli dei settori bloccati (512 vs 445), e quello mediano di circa il 7% (438 vs 412).

⁶ Per calcolare i salari settimanali per i lavoratori part time vengono prese in considerazione le settimane utili ai fini contributivi invece delle settimane retribuite, per riportarci ad una misura *full-time equivalent*. In modo analogo le settimane lavorate riportate nella tabella si riferiscono per i part time alle settimane utili.

Tavola I.2

Salari annuali, salari settimanali, settimane lavorate				
Situazione a partire dal 22 marzo				
Settori Bloccati				
	Media	Mediana	p10	p90
Salari totali	13.716	8.997	624	31.673
Salari settimanali	445	412	207	692
Settimane lavorate	26	23	3	52
Settori Essenziali				
	Media	Mediana	p10	p90
Salari totali	18.229	14.239	1.396	39.329
Salari settimanali	512	438	273	853
Settimane lavorate	32	33	5	52
Situazione a partire dal 4 maggio				
Settori Bloccati				
	Media	Mediana	p10	p90
Redditi annuali	7.805	4.472	360	20.632
Redditi settimanali	353	360	100	518
Settimane lavorate	19	14	2	52
Settori Essenziali				
	Media	Mediana	p10	p90
Redditi annuali	17.759	13.994	1.259	37.834
Redditi settimanali	507	443	275	819
Settimane lavorate	31	32	4	52

Fonte: elaborazione sui dati Uniemens 2018

Per spiegare le differenze osservate fra il salario annuo e quello settimanale occorre prendere in considerazione le settimane lavorate. Dai dati utilizzati emerge che le settimane lavorate sono decisamente superiori nei settori essenziali sia in media (32 vs 26) sia nei valori mediani (33 vs 23). Ovviamente è possibile che nei settori bloccati un lavoratore abbia più rapporti di lavoro all'interno di uno stesso anno. Se si dovessero sommare tali redditi afferenti a diversi contratti di lavoro, i differenziali si andrebbero parzialmente a ridurre. E tuttavia il fatto di avere più contratti nello stesso anno è un indice di instabilità lavorativa e incertezza che grava sui lavoratori dei settori bloccati. La Tavola I.2 inoltre riporta anche il decimo e novantesimo percentile della distribuzione dei salari annuali, redditi settimanali e settimane lavorate, che confermano gli andamenti derivati sui valori medi e mediani.

Si può inoltre verificare dalla tabella che tali differenze di salari fra lavoratori essenziali e bloccati aumentano in modo sostanziale dopo il 4 maggio, con i salari annuali medi nei settori essenziali più elevati del 127%, i salari mediani del 212%. Anche in questo caso le differenze dei redditi settimanali sono più contenute rispetto ai redditi totali, ma rimangono importanti, e le differenze in termini di settimane aumentano: il numero mediano di settimane nei settori essenziali è 33 contro le 14 dei settori bloccati.

Per avere indicazioni su quali sono i settori che maggiormente influiscono sui risultati di questa parte dell'analisi, la Tavola I.3 presenta una ripartizione delle attività economiche secondo la classificazione Ateco a sezioni, in 21 categorie, e per ognuna di queste categorie si riporta la quota di attività essenziali sia per il 4 maggio che per il 22 marzo (di cui le attività bloccate sono il complemento), i salari medi e mediani, le settimane lavorate, e la numerosità del rapporto di lavoro riferita all'intero settore (essenziali e bloccati), e la numerosità del settore in termini di rapporti di lavoro nell'anno.

Si evince come, per il dopo 4 maggio, la maggior parte dei settori è classificata come essenziale (con un aumento non trascurabile rispetto alla classificazione del 22 marzo). I settori che contribuiscono maggiormente ai differenziali evidenziati sono 'Alloggio e Ristorazione', con una quota di attività bloccate dell'82%, 'Attività artistiche e sportive' totalmente bloccato, e 'Altre attività di servizi', settori che mostrano salari medi annuali, settimanali e ore lavorate di gran lunga inferiori rispetto ai valori nazionali. Il commercio, che rimane bloccato per il 25% delle attività, non influenza particolarmente i risultati dell'analisi dato che mostra salari e ore lavorate nella media nazionale⁷.

L'evidenza proposta mostra in modo netto che i lavoratori impiegati nei settori bloccati appartengono alle categorie più deboli della forza lavoro, con salari totali e settimanali e settimane lavorate inferiori, quindi con carriere più frammentate, con una maggiore incidenza di contratti a tempo determinato e part time, e con una maggiore presenza di giovani e di lavoratori in piccole imprese. Tale situazione diventa ancora più marcata dopo il 4 maggio, pertanto si conferma che, sotto l'ipotesi che la crisi pandemica in atto ha colpito molto più duramente i lavoratori nei settori bloccati, si avrà un ulteriore

⁷ È opportuno ricordare che in questa analisi si considerano i dipendenti di attività commerciali, mentre non sono inclusi gli 'imprenditori' che invece versano nella cassa commercianti e artigiani, all'interno dei lavoratori autonomi che, come già sottolineato, non sono inclusi in questa analisi.

peggioramento delle dinamiche di disuguaglianza, di povertà sul posto di lavoro (*working poor*), e di instabilità lavorativa. Sarà pertanto compito del policy maker garantire forme di tutela, sia nella fase acuta che durante la fase di riapertura, ai lavoratori più deboli e maggiormente colpiti dalla crisi.

Tavola I.3

Incidenza dei settori bloccati e relativi valori medi per salari totali, settimanali e settimane lavorate						
Settori	dopo 22 marzo	dopo 4 maggio	Salari Annuali	Salari Settimanali	Settimane lavorate	Numero Rapporti
Agricoltura	0,96	1,00	17.438	477	32	102.444
Industria estrattiva	0,18	1,00	37.005	843	41,6	36.521
Attività manifatturiere	0,43	1,00	23.064	568	37,6	4.296.441
Fornitura di energia elettrica	1,00	1,00	39.769	875	44,0	79.678
Fornitura di acqua e smalt.rifiuti	1,00	1,00	21.913	550	37,7	170.510
Costruzioni	0,44	1,00	13.109	442	27,0	1.057.728
Commercio	0,17	0,75	16.161	494	30,1	2.903.464
Trasporti	1,00	1,00	18.021	524	31,6	1.434.820
Alloggio e ristorazione	0,18	0,18	6.371	331	16,7	2.571.687
Informazioni e comunicazioni	1,00	1,00	25.131	634	37,3	495.436
Attività finanziarie e assicurative	1,00	1,00	38.424	876	42,4	565.208
Attività immobiliari	0,00	1,00	15.941	516	27,7	63.507
Attività professionali e tecniche	0,81	1,00	16.049	477	29,0	640.192
Noleggio e servizi alle imprese	0,53	0,96	8.875	378	20,2	2.739.549
Pubblica Amministrazione	1,00	1,00	19.233	441	30,0	99.277
Istruzione	1,00	1,00	11.316	412	25,2	262.505
Sanità	1,00	1,00	13.087	417	29,6	940.807
Attività artistiche e sportive	0,00	0,00	7.569	350	17,0	153.871
Altre attività dei servizi	0,26	0,41	9.459	345	24,4	626.302
Servizi alla famiglia	1,00	1,00	12.395	378	31,0	49.345
ONG	0,00	1,00	28.502	663	42,0	5.344

Settori essenziali e indicatori di prossimità fisica e di propensione al lavoro da remoto

In questo paragrafo si vuole approfondire la relazione tra la quota di rapporti di lavoro nei settori considerati essenziali, per i quali non è stato disposto il blocco delle attività, e due caratteristiche del lavoro che possono incidere in misura sensibile sul livello del rischio di contagio dovuto all'attività lavorativa: la misura della prossimità fisica con altre persone (con altri lavoratori, con clienti degli esercizi commerciali, con fornitori, ecc.) che il lavoro comporta, e la possibilità di svolgere la prestazione lavorativa evitando di recarsi sul luogo di lavoro. Tali caratteristiche sono state misurate tramite due indicatori: l'indice di prossimità fisica sul lavoro e la propensione alla telelavorabilità delle mansioni, ricavati dall'Indagine campionaria sulle professioni, promossa dall'Inapp e dall'Istat

(Inapp-ICP⁸) e condotta attualmente dall'Inapp, con l'obiettivo di descrivere dettagliatamente la natura e il contenuto delle professioni svolte dai lavoratori e raccoglie informazioni su ciascuna delle circa 800 professioni identificate dalla classificazione CP2011. I due indicatori sono stati utilizzati per misurare gli effetti attesi dalle misure di contenimento dell'epidemia sul rischio di contagio, limitatamente alle disposizioni di chiusura di specifici settori dell'economia. Nei settori considerati essenziali il rischio di contagio è tanto maggiore quanto è più elevato l'indice di prossimità fisica e tanto minore quanto è più alta la possibilità di svolgere la prestazione lavorativa da casa e non sul posto di lavoro.

Tavola I.4

Indice di prossimità fisica sul lavoro e propensione alla telelavorabilità delle mansioni: valori medi e mediani secondo le disposizioni di lockdown dei decreti 22 marzo e 4 maggio

Indicatori	Settori essenziali e bloccati	22 marzo		4 maggio	
		Media	Mediana	Media	Mediana
Indice di prossimità fisica sul lavoro	Settori bloccati	60,6	55,8	69,8	73,8
	Settori essenziali	52,4	50,1	53,6	51,5
	Totale	56,6	53,5	56,6	53,5
Propensione alla telelavorabilità delle mansioni	Settori bloccati	43,2	44,7	34,5	33,7
	Settori essenziali	51,6	50,5	50,1	49,2
	Totale	47,3	48,4	47,3	48,4

Fonte: elaborazioni su dati Inps-Uniemens e Inapp-ICP

Dalla Tavola I.4 si può notare come per l'indice di prossimità fisica sul lavoro si registrano valori più elevati nei settori bloccati. Ad esempio, dopo il 22 marzo tale indice ammontava a 60,6 per i settori bloccati contro il 52,4 per i settori

⁸ Questa parte è derivata da un lavoro congiunto preparato insieme a ricercatori Inapp. Grazie alle informazioni dettagliate disponibili dall'indagine è stato ricavato per ciascuna professione il valore per i due indicatori utilizzati al massimo livello di dettaglio disponibile della classificazione (5° livello); il valore medio per ciascun settore, al 4° livello di disaggregazione della classificazione Ateco2007, è stato ottenuto considerando la composizione delle professioni all'interno dei settori, ponderata con il corrispondente numero di occupati, utilizzando la Rilevazione sulle forze di lavoro condotta dall'Istat. Gli indicatori sono stati poi trasformati in una scala da un minimo di 0 a un massimo di 100.

essenziali. Tale differenza si è fortemente accentuata dopo il 4 maggio, con l'indicatore dei settori bloccati che ha raggiunto il 69,8.

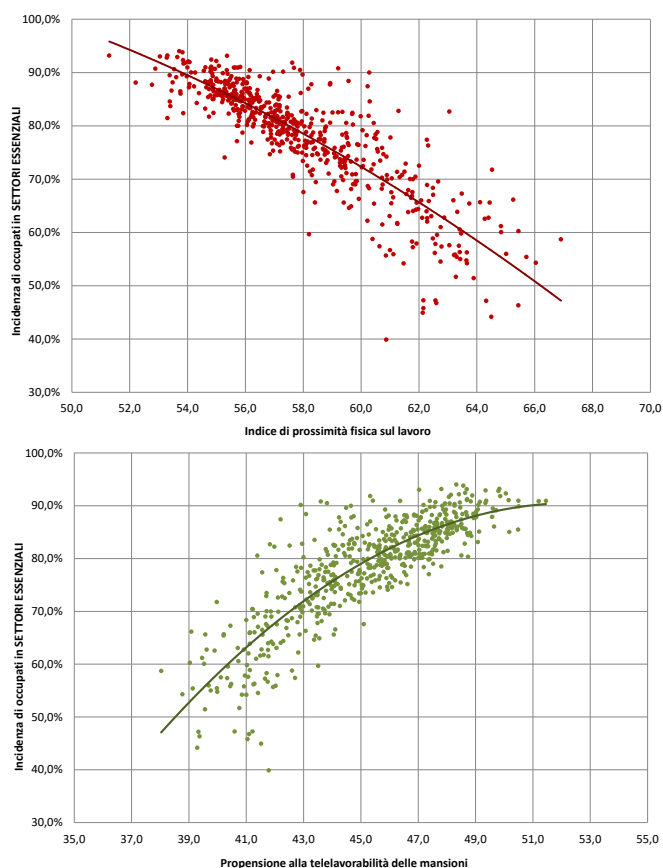
In modo analogo, dopo il 22 marzo il valore medio della propensione al lavoro da casa nei settori essenziali è più elevato rispetto ai settori bloccati (51,6 e 43,2), e tale differenza si è ulteriormente ampliata dopo il 4 maggio (50,1 e 34,5). Per quanto riguarda l'indice di prossimità fisica, nel passaggio dal decreto del 22 marzo a quello del 4 maggio, si nota che le differenze dipendono dalla scelta che settori specifici caratterizzati da alta prossimità fisica sono stati riattivati in misura decisamente minore o non sono stati riattivati affatto. A titolo di esempio si vedano le attività ricettive e il settore della ristorazione, che presentano un valore elevato dell'indicatore (71,1) e le attività sportive e artistiche, che presentano un valore dell'indice superiore a 63. Si osserva una simile evidenza empirica anche per l'indice della telelavorabilità delle mansioni. Aver riaperto settori dove è possibile svolgere la prestazione evitando di recarsi sul luogo di lavoro abituale tende a diminuire l'aumento del rischio di contagio dovuto all'allentamento del lockdown sui comparti produttivi. È il caso delle attività immobiliari e delle attività professionali, riaperte interamente dal 4 maggio, proprio in virtù della relativamente elevata propensione di tali settori al lavoro da remoto.

Inoltre, si analizza la relazione tra ciascuno dei due indicatori e la quota di rapporti di lavoro in settori considerati essenziali dal decreto entrato in vigore il 4 maggio, sfruttando la variabilità territoriale a livello di sistemi locali del lavoro⁹. Nei territori dove l'indice medio di prossimità fisica è più elevato si registra sistematicamente una quota di rapporti di lavoro considerati essenziali più bassa (Figura 1.2). Parallelamente, dove è più alta la propensione allo svolgimento da remoto della prestazione lavorativa, risulta più elevata la quota di rapporti di lavoro in settori essenziali.

⁹ I sistemi locali del lavoro (SLL) rappresentano una partizione del territorio nazionale, indipendente dall'articolazione amministrativa del territorio, definiti dai flussi degli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro (pendolarismo) rilevati dal censimento della popolazione; cfr. <https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro>.

Figura I.2

Relazione tra l'indice di prossimità fisica sul lavoro e l'indice di telelavorabilità delle mansioni rispetto alla quota di occupati in settori essenziali dal 4 maggio



Fonte: elaborazioni su dati Inps- Uniemens e Inapp-ICP

Tali evidenze, oltre a rendere espliciti i criteri utilizzati per definire i settori bloccati, mostrano come, sia in occasione del blocco del 22 marzo che in quello del 4 maggio, tali criteri siano stati improntati alla massima riduzione del rischio di contagio, compatibilmente con la necessità di mantenere aperti alcuni comparti considerati essenziali a motivo del loro carattere strategico per il proseguimento delle attività minime necessarie, come il comparto alimentare, le *public utilities* e la pubblica amministrazione.

Settori essenziali, diffusione del contagio e mortalità

A partire dal DPCM del 22 marzo 2020, gli unici settori autorizzati a proseguire la propria attività sono stati solo quelli considerati essenziali per l'economia

nazionale e la società. Questo ha comportato una forte contrazione dell'economia nazionale (nel secondo trimestre l'economia nazionale ha registrato una diminuzione del 12,5% in base a dati Eurostat) con pesanti ripercussioni sull'occupazione (Istat, 2020). Quali siano stati, tuttavia, i costi di mantenere attivi questi settori durante la fase più acuta dell'economia, non è ancora chiaro. Questo appare ancor più importante nelle circostanze attuali in cui, in molti paesi, tra cui l'Italia, si osserva una recrudescenza dell'epidemia ed un aumento dei contagi tanto che, in molti paesi europei tra cui l'Italia, sono state reintrodotte delle restrizioni in settori specifici (ristorazione, teatro e cinema, sport).

Sebbene diversi studi si siano interrogati sull'efficacia delle varie misure non farmaceutiche (utilizzo di mascherine, distanziamento sociale, divieto di circolazione per motivi non essenziali, etc.) ancora non si hanno stime precise dell'effetto della restrizione dell'attività economica sull'andamento dell'epidemia. Un recente studio di Hsiang e coautori (2020) ha comparato l'andamento della pandemia in vari paesi, tenendo conto delle politiche rispettivamente implementate, e sono arrivati alla conclusione che l'introduzione di queste misure ha considerevolmente ridotto il numero di casi di Covid-19. Altri studi (per esempio, Friedson et al, 2020), soprattutto sulle politiche americane di Shelter-in-Place, che vietavano ai residenti di lasciare la propria abitazione per motivi non necessari e la chiusura di attività economiche non essenziali, e quindi assimilabili al lockdown implementato in Italia, hanno mostrato come un rigido lockdown può ridurre sia il numero di contagi sia la mortalità generale. In nessun caso, tuttavia, si hanno informazioni sul ruolo delle restrizioni dell'attività economica, che pure sono centrali per evitare che l'epidemia non dia luogo anche ad una forte emergenza sociale in termini di disoccupazione e povertà.

Per cercare di valutare l'impatto dei settori essenziali sull'economia, si vuole analizzare come la densità di lavoratori essenziali abbia influenzato l'andamento della pandemia durante il lockdown a livello provinciale¹⁰. La scelta della densità dei lavoratori deriva da una considerazione principale: non conta solo quanti lavoratori, o quale quota dei lavoratori, sia coinvolta in queste attività ma anche quale sia la probabilità che altri individui abbiano contatti con loro¹¹. In quest'ottica l'utilizzo della densità, misurata come il numero di lavoratori occupati in attività essenziali per chilometro quadrato edificato, appare una

¹⁰ Questa analisi è tratta da un lavoro di ricerca svolto da Edoardo Di Porto, Paolo Naticchioni e Vincenzo Scrutinio, si veda Di Porto, Naticchioni, Scrutinio (2020).

¹¹ In tutta l'analisi, il numero di lavoratori coinvolti in attività essenziali è misurato al 2018 al fine di evitare che esso sia modificato dal *lockdown*, che può aver portato ad un cambiamento nella struttura dell'occupazione.

misura ragionevole per tenere conto di entrambe queste dimensioni (numerosità e probabilità di contatto) allo stesso tempo. Per quanto riguarda la distribuzione geografica della misura utilizzata, essa è generalmente più alta nel Nord Italia ma anche alcune provincie nel Centro e nel Sud presentano valori comparabili a quelli osservati nel Nord del paese¹².

Le stime effettuate per quantificare questo fenomeno si basano su una strategia di differenze nelle differenze, vale a dire si confrontano, nel corso del tempo, l'andamento dei contagi e della mortalità in provincia con una più alta o più bassa densità di lavoratori nei settori essenziali. Questa strategia, utilizzata in numerosi studi economici¹³, permette di identificare l'effetto causale della presenza dei settori essenziali a livello locale, sotto l'assunzione che, in assenza di differenze nella loro distribuzione, le variabili di interesse avrebbero avuto una dinamica simile nelle diverse aree geografiche.

L'analisi è basata su due fonti di dati amministrativi. I dati sul numero giornaliero di contagi a livello provinciale sono ottenuti dal sito della Protezione Civile, che fornisce aggiornamenti sulla situazione dell'epidemia in Italia. I dati sulla distribuzione dei lavoratori essenziali e quelli sulla mortalità giornaliera sono invece ricavati da banche dati di fonte INPS. I dati per la popolazione nelle provincie italiane all'inizio del 2020 sono ricavati da rilevazioni ISTAT.

In primo luogo, ci si concentra sull'effetto della densità dei lavoratori (centinaia di lavoratori per chilometro quadrato edificato) sul numero dei contagi e sulla mortalità nel periodo del lockdown. Per fare ciò, si confrontano le differenze in numero di contagi e la mortalità tra provincie con diversa densità di lavoratori essenziali rispetto ad un periodo base, nel periodo dal 24 febbraio al 4 maggio. Si analizza in particolare il numero di contagi e decessi per 100.000 abitanti. I risultati sono riportati nella Figura 1.3 (Panel A contagi, e Panel B mortalità) che riporta sull'asse delle ordinate la differenza nella variabile dipendente (contagi e decessi) fra regioni con diversa esposizione all'incidenza dei settori essenziali rispetto al periodo base (i giorni dal 5 al 7 marzo), mentre sull'asse delle ascisse l'evoluzione temporale¹⁴. I grafici mostrano che una maggiore densità di lavoratori essenziali ha incrementato sia il numero di contagi che la mortalità giornaliera. Questi grafici mostrano, inoltre, che prima dell'implementazione della politica non vi erano differenze tra le varie provincie in base alla densità degli essenziali, cosa che supporta la strategia di stima utilizzata. Ulteriori analisi

¹² Per ragioni di consistenza dei dati si escludono dall'analisi la provincia del Sud Sardegna.

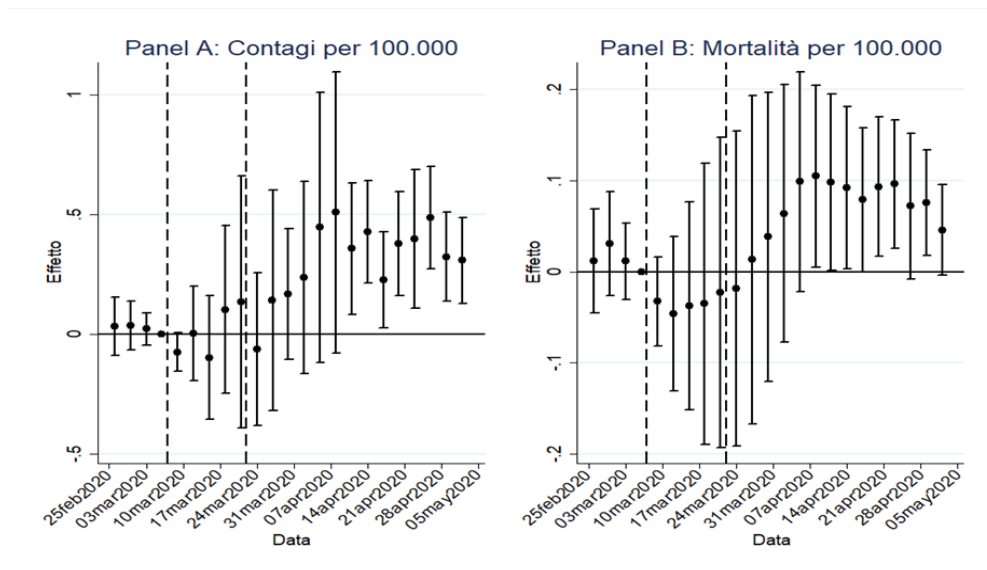
¹³ Per ulteriori informazioni, si rimanda ad Angrist e Pischke (2008) e Goodman-Bacon e Marcus (2020).

¹⁴ I coefficienti riportati sono ottenuti tramite una regressione lineare con effetti fissi per provincia e data, e trend polinomiali dal primo caso di Covid-19 nella provincia.

di robustezza escludono che questi effetti siano determinati da particolari aree geografiche, giorni della settimana, o da differenze nel trend di altre variabili.

Figura I.3

Effetto della densità dei lavoratori essenziali su contagi e mortalità



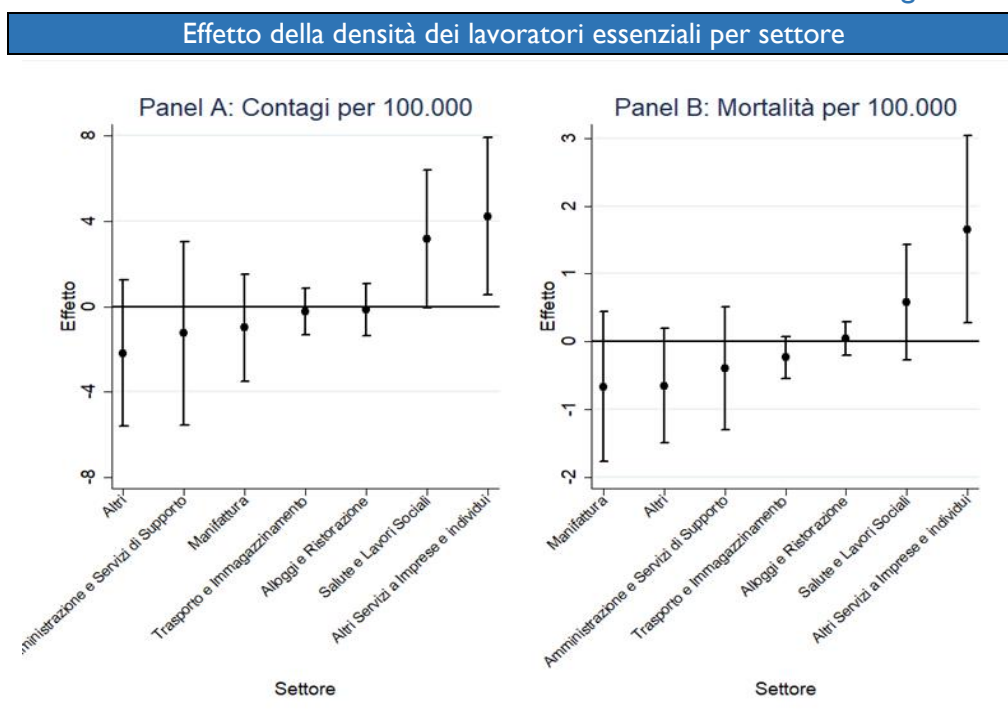
Nota: La figura riporta gli effetti della densità dei lavoratori essenziali su contagi e mortalità per 100.000 abitanti nella provincia. I coefficienti sono ottenuti con una regressione lineare che include effetti fissi per provincia e data, e un trend polinomiale di quarto grado dal primo caso positivo di Covid-19 nella provincia. Date raggruppate in gruppi di tre giorni. I coefficienti sono riportati con il loro intervallo di confidenza al 95%. Errori standard clusterizzati a livello di provincia.

Risulta tuttavia difficile avere una chiara idea dell'importanza quantitativa di questi elementi solo in base ai coefficienti riportati. È possibile tuttavia valutare, in base ai risultati di queste stime, quale sia stato l'impatto complessivo dei lavoratori essenziali su contagi e mortalità: mantenere aperti i settori essenziali ha portato a circa 47.000 casi aggiuntivi di Covid-19 (vale a dire un terzo di quelli registrati nel periodo tra il 22 Marzo ed il 4 Maggio, circa 150.000) e a un aumento di 13.000 morti (circa il 13% dei 105.000 decessi registrati). Questi numeri mettono in evidenza l'importante impatto che la prosecuzione dell'attività economica ha avuto sull'epidemia in Italia.

Non tutti i settori hanno però contribuito in modo eguale a questa dinamica. Per valutare questi importanti elementi, si procede ad analizzare gli effetti giornalieri della densità di lavoratori essenziali in base al settore. I risultati,

riportati in Figura I.4, che mostrano gli effetti della densità di lavoratori in diversi settori essenziali sul numero di contagi e mortalità con un confronto, all'interno della stessa provincia, tra il periodo precedente e successivo l'implementazione del lockdown, suggeriscono che la maggior parte di questi effetti si concentrano in pochi settori: la Manifattura è caratterizzata da un impatto sostanzialmente pari a zero, ed i Servizi sanitari e gli Altri Servizi a imprese e persone (che includono la filiera alimentare)¹⁵ hanno un forte impatto positivo su entrambi i margini di interesse.

Figura I.4



Nota: La figura riporta gli effetti della densità dei lavoratori essenziali su contagi e mortalità per 100.000 abitanti nella provincia, ottenuti da una regressione di differenze in differenze che scompone l'effetto della densità dei lavoratori essenziali nelle sue componenti settoriali. I coefficienti sono ottenuti con una regressione lineare che include effetti fissi per provincia e data, e un trend polinomiale di quarto grado dal primo caso positivo di Covid-19 nella provincia. I coefficienti sono riportati con il loro intervallo di confidenza al 95%. Errori standard clusterizzati a livello di provincia.

¹⁵ Gli altri servizi a imprese e individui: servizi finanziari ed assicurativi; commercio al dettaglio e all'ingrosso; Attività professionali, scientifiche o tecniche. La categoria "altri" include: Agricoltura, Silvicoltura e Pesca; Fornitura di acqua, reti fognarie e attività di gestione rifiuti; Edilizia; Fornitura di elettricità, gas, vapore ed aria condizionata; Informazione e comunicazione; Difesa e Pubblica Amministrazione; Assicurazione sociale obbligatoria; Estrazione di minerali da cave o miniere.

Per quanto ulteriori limitazioni a questi settori appaiono difficili da immaginare, dato che forniscono servizi (come, per esempio, il commercio al dettaglio che è incluso nei servizi agli individui) fondamentali per il mantenimento dell'ordine sociale in un periodo di stress quale la pandemia, questi risultati indicano che un allentamento delle politiche di lockdown in alcuni settori avrebbe un impatto limitato su numero di contagi, con un effetto positivo sull'economia. Queste stime suggeriscono inoltre che ulteriori controlli (razionamento all'ingresso, utilizzo di misure protettive) concentrati su queste attività potrebbero ridurre il loro impatto negativo sulla dinamica della pandemia.

L'evidenza empirica qui presentata mostra che la prosecuzione dell'attività economica può avere importanti implicazioni su contagi e mortalità e quindi le misure di limitazione dell'attività economica appaiono giustificate in quest'ottica. Essa sembra inoltre suggerire come ci siano margini di miglioramento nella modulazione del lockdown, con possibili rilassamenti in alcuni settori, che appaiono avere un minore impatto negativo e possibili ulteriori restrizioni e misure in settori particolarmente sensibili. Queste considerazioni potrebbero essere utili nell'elaborazione di politiche di lockdown che diversi paesi stanno introducendo alla luce dei recenti peggioramenti della situazione epidemiologica.

2. ANALISI DELLA MORTALITÀ NEL PERIODO DI EPIDEMIA DA COVID-19

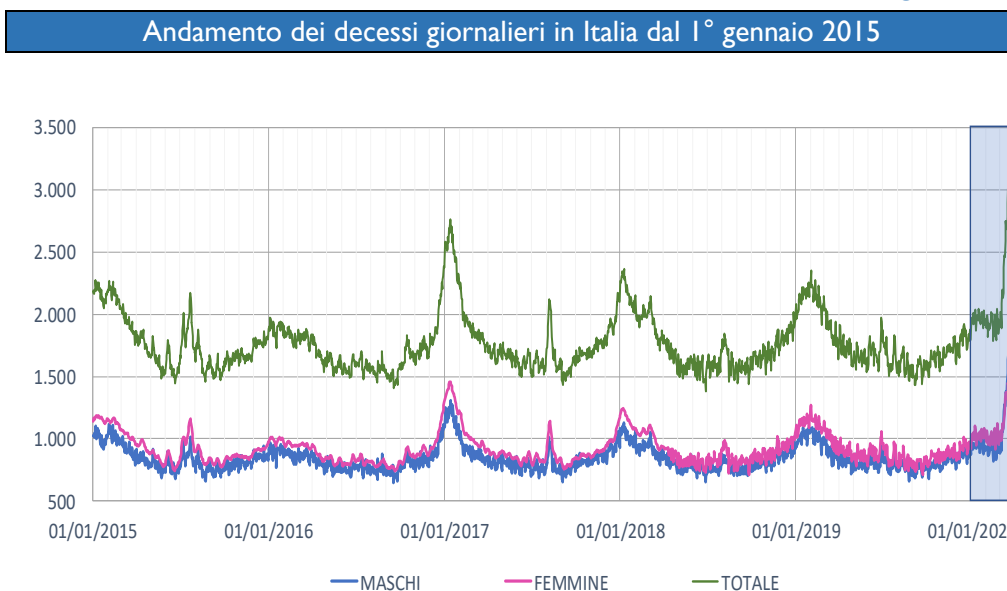
I decessi rilevati e la costruzione della baseline

Lo studio condotto intende confrontare i decessi avvenuti dal 1° gennaio al 30 aprile 2020 con quelli derivanti da una mortalità attesa per verificare eventuali eccessivi scostamenti tenuto conto anche della situazione pandemica.

Uno dei fattori che complicano i confronti della mortalità per periodi infra-annuali è rappresentato dall'andamento stagionale dei decessi. Il clima è uno di quegli elementi che determina delle oscillazioni dei decessi talvolta anche consistenti. La mortalità giornaliera per tutte le cause e per tutte le età risulta notevolmente al di sopra della media da metà novembre a metà aprile, per poi scendere al minimo verso la fine di maggio; tendenzialmente si verifica un leggero incremento nel periodo estivo per poi calare di nuovo rapidamente verso un valore minimo alla fine di settembre.

Per determinare la mortalità attesa e nello stesso tempo tener conto della variabilità sia infra-annuale sia per area geografica, si è fatto riferimento ad una baseline determinata come media dei decessi giornalieri avvenuti negli anni 2015-2019 ponderata con la popolazione residente.

Figura I.5



Analisi della mortalità all'inizio del 2020

Analizzando l'andamento della mortalità dal 1° gennaio al 28 febbraio 2020 (il 29 febbraio è stato escluso allo scopo di render omogenei i dati con quelli degli anni precedenti) si riscontra una situazione che possiamo definire di normalità. I primi mesi dell'anno sono stati interessati dall'epidemia influenzale strettamente correlata con l'andamento della mortalità. Tale periodo ha avuto, rispetto alle epidemie influenzali dei 3 anni precedenti, che si attestavano su picchi di 15 casi su 1000, un'incidenza minore sulla mortalità, come è possibile riscontrare dai dati della Figura I.5 sopra riportata.

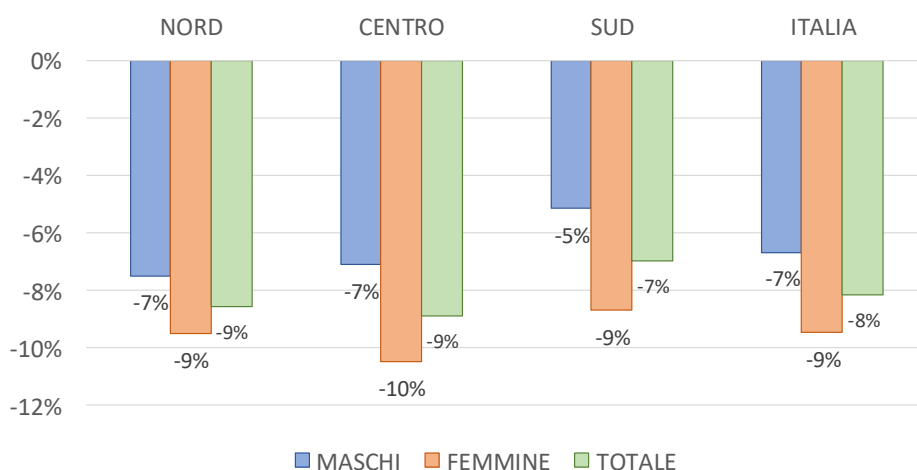
Tavola I.5

Numero medio dei decessi giornalieri per sesso: confronto tra quelli attesi e quelli rilevati nel periodo 01.01.2020-28.02.2020												
Sesso	NORD			CENTRO			SUD			ITALIA		
	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.
Maschi	455	421	-34	224	208	-16	314	298	-16	993	927	-66
Femmine	528	478	-50	253	226	-27	338	309	-29	1.119	1.013	-106
Totale	983	899	-84	477	434	-43	652	607	-45	2.112	1.940	-172

La Tavola I.5 evidenzia che il numero medio di decessi giornalieri nel periodo in esame risulta inferiore alla media giornaliera annua della baseline pari a 2.112; la motivazione risiede essenzialmente nella minore incidenza della mortalità per l'epidemia influenzale. Il numero dei decessi per sesso rispecchia le tendenze consolidate con un valore per le donne superiore a quello degli uomini.

Figura I.6

Percentuale di decessi per sesso e area geografica, avvenuti nel periodo 01.01.2020-28.02.2020 rispetto alla baseline riferita al medesimo periodo

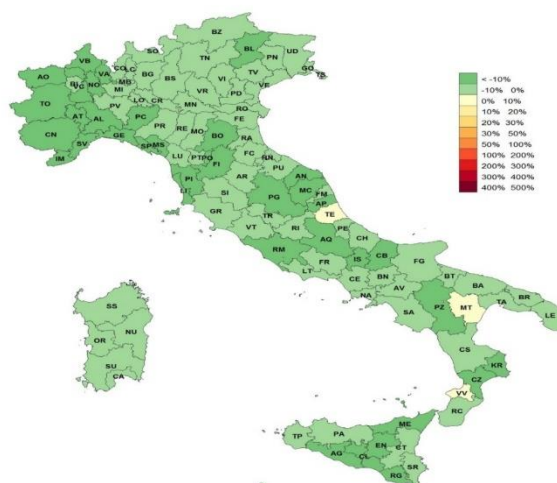


La riduzione di mortalità rispetto a quella ipotetica della baseline ha poca variabilità su tutto il territorio nazionale e si attesta intorno all'8% come mostra la Figura I.6. Le femmine mostrano una riduzione della mortalità leggermente più accentuata che si attesta intorno al 9% mentre i maschi si attestano intorno al 7%.

L'analisi della mortalità territoriale a livello provinciale (Figura I.7) evidenzia una riduzione su tutto il territorio nazionale rispetto a quella attesa mostrando una serie di aree omogenee. Più in particolare il nord-ovest presenta riduzioni superiori al 10%, il nord-est riduzioni inferiori al 10%, mentre il centro sud risulta più variegato.

Figura I.7

Percentuale di decessi a livello provinciale rilevati nel periodo 01.01.2020 - 28.02.2020 rispetto alla baseline riferita al medesimo periodo



Analisi della mortalità dal 1° marzo al 30 aprile 2020

Venerdì 21 febbraio 2020 vengono dichiarati diversi casi di contagio da Covid-19 nel lodigiano, in Lombardia, e vengono segnalati i primi decessi dovuti al virus. Dai primi di marzo il contagio si diffonde nel nostro paese, soprattutto nel nord, ma comincia ad interessare anche altre regioni. Mercoledì 4 marzo il governo ha dato il via libera alla chiusura di scuole e università in tutta Italia fino al 15 marzo. Domenica 8 marzo arriva il decreto che prevede l'isolamento della Lombardia, in assoluto la più colpita, e di altre 14 province, che diventano "zona rossa". Lunedì 9 marzo il Presidente del Consiglio estende a tutto il paese le misure adottate per la Lombardia attraverso il Dpcm 9 marzo 2020. Il numero dei decessi dichiarati per Covid-19 continua ad aumentare e le misure di contenimento potranno dare il loro risultato solo a distanza di molti giorni.

Prima di passare ad elencare una serie di numeri per quantificare la mortalità rilevata rispetto a quella attesa è importante ribadire, come accennato in premessa, che l'andamento dei decessi nel periodo considerato è stato condizionato sia dall'epidemia che dalle conseguenze del lock-down.

In analogia a quanto esposto in precedenza ma con riferimento al periodo dal 1° marzo al 30 aprile si riportano i corrispondenti dati in modo da consentire un confronto omogeneo.

Confrontando la Tavola 1.5 con la Tavola 1.6 emerge immediatamente un cambio di segno per quanto riguarda la differenza del numero dei decessi rilevati rispetto a quelli attesi. L'inversione, con diversa intensità, riguarda tutto il territorio nazionale ma soprattutto il nord Italia dove si ha quasi un raddoppio del numero dei morti giornalieri.

Tavola 1.6

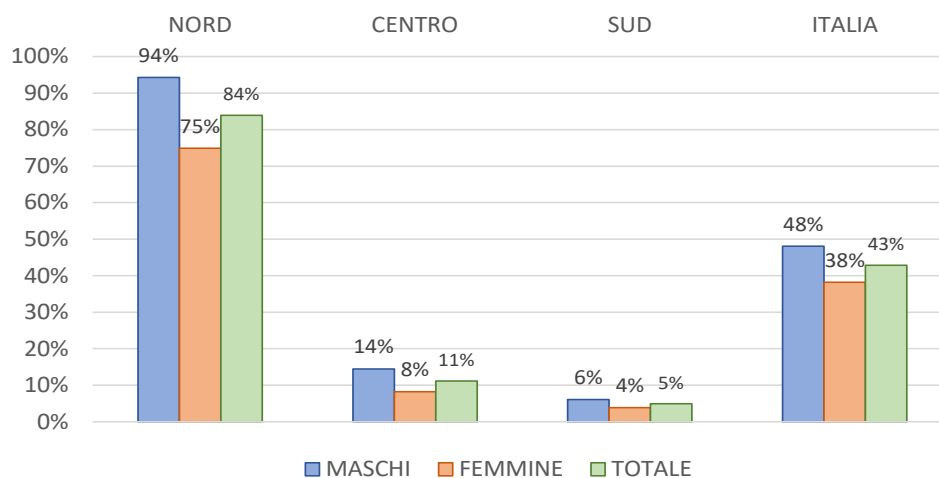
Numero medio dei decessi giornalieri per sesso: confronto tra quelli attesi e quelli rilevati nel periodo 01.03.2020-30.04.2020

Sesso	NORD			CENTRO			SUD			ITALIA		
	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.
Maschi	388	753	365	195	223	28	270	286	16	853	1.262	409
Femmine	442	774	332	215	232	17	285	296	11	942	1.302	360
Totale	830	1.527	697	410	455	45	555	582	27	1.795	2.564	769

La Figura 1.8 conferma graficamente quanto è possibile desumere dal dato numerico.

Figura 1.8

Percentuale di decessi per sesso e area geografica, avvenuti nel periodo 01.03.2020-30.04.2020 rispetto alla baseline riferita al medesimo periodo

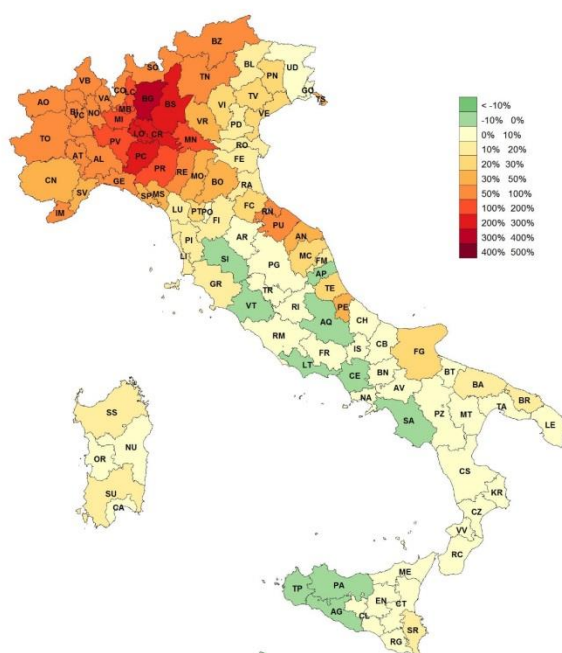


A metà marzo la situazione dei decessi è completamente cambiata rispetto alla fine di febbraio. L'epidemia si è propagata in quasi tutto il nord Italia e il numero dei morti da Covid-19, comunicati dal Dipartimento della Protezione Civile giornalmente, supera costantemente le 500 unità.

La Figura 1.9 mostra la situazione italiana a due mesi di distanza da quanto rappresentato dalla Figura 1.7. Le province di Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Piacenza presentano tutte una percentuale di decessi superiore al 200%. Quasi tutto il nord-ovest dell'Italia risulta interessato da un incremento dei decessi superiore al 50%. Le regioni che si affacciano sul mare Adriatico presentano incrementi contenuti ma significativi. Nel sud Italia, la Puglia, che è stata la regione interessata dai maggiori rientri dal nord alla vigilia dell'uscita del DPCM del 9 marzo, è quella che evidenzia un maggiore incremento della mortalità.

Figura 1.9

Percentuale di decessi a livello provinciale rilevati nel periodo 01.03.2020 - 30.04.2020 rispetto alla baseline riferita al medesimo periodo



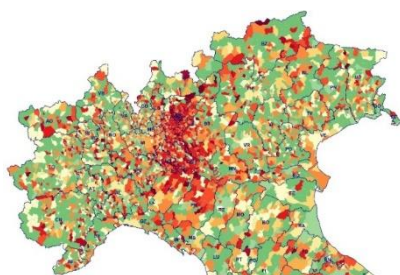
Mortalità nelle aree più colpite dall'epidemia

Abbiamo visto come la sovra-mortalità si sia distribuita diversamente per area geografica. In questa sezione faremo un focus sul nord Italia e sulle province con il numero maggiore di decessi rispetto a quelli attesi. Al 30 di aprile le province più colpite risultano Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Piacenza.

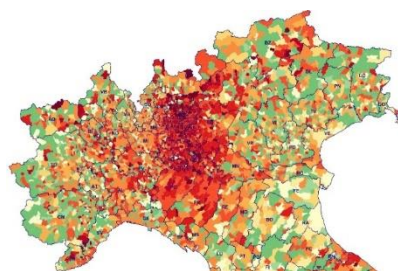
Figura I.10

NORD ITALIA: percentuale di decessi a livello comunale rilevati dal 01.03.2020 al 30.04.2020 rispetto alla baseline riferita al medesimo periodo

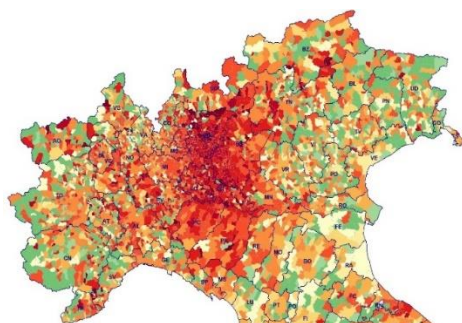
dal 01.03.2020 al 15.03.2020



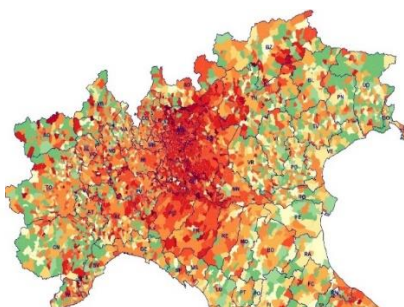
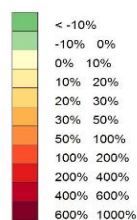
dal 01.03.2020 al 31.03.2020



dal 01.03.2020 al 15.04.2020



dal 01.03.2020 al 30.04.2020



Le mappe della Figura I.10 visualizzano, a livello comunale, la sovra-mortalità in quattro intervalli temporali che riflettono perfettamente quella che è stata l'evoluzione della propagazione dei contagi da Covid-19.

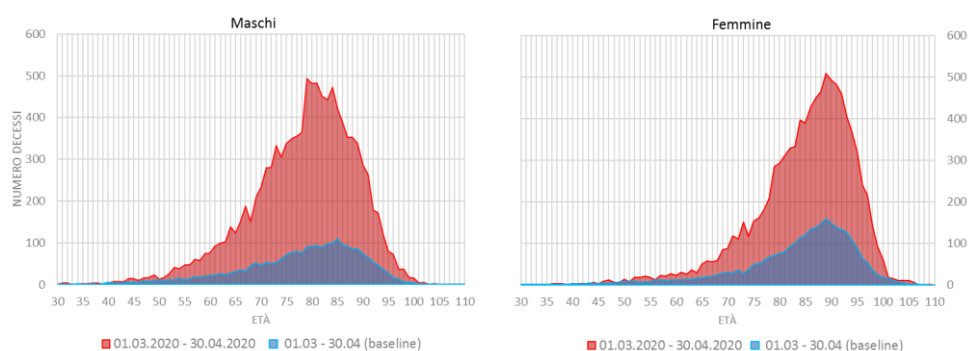
Già alla fine di marzo molti dei comuni lombardi hanno avuto un aumento della mortalità nettamente superiore al 100%. Interessante è il caso del Veneto che, nonostante abbia avuto a febbraio un focolaio di epidemia da Covid-19 come in Lombardia, ha saputo contenere la propagazione grazie ad un approccio sanitario diverso rispetto a quello lombardo. Infatti, dalla Figura 1.10 si evince come l'epidemia si sia propagata nel periodo in esame dalla Lombardia verso l'Emilia-Romagna e in misura minore in Piemonte, mentre è evidente una netta differenza tra le province lombarde e quelle venete.

Come accennato le province più colpite sia dall'epidemia che dall'aumento della mortalità sono Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Piacenza.

La Figura 1.11 mostra la distribuzione per età e sesso del numero assoluto dei decessi rilevati nelle province più colpite. Se analizziamo la distribuzione per età e sesso che deriva dalla differenza con la baseline si desume un'età media al decesso di 81,5 (78,5 anni per i maschi e 85,1 per le femmine). La percentuale di donne è risultata del 44,5% mentre nello stesso periodo riferito alla baseline risulta del 53,8%, a conferma che il virus colpisce maggiormente gli uomini.

Figura 1.11

Province di Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Piacenza: distribuzione dei decessi rilevati per età e sesso nel periodo dal 1° marzo al 30 aprile a confronto con la baseline



Analisi della mortalità dal 1° maggio al 31 luglio 2020

Nel periodo considerato, grazie agli effetti del lock-down, il numero dei decessi dichiarati per covid-19 sono in calo sebbene nel periodo di maggio il numero dei morti giornalieri sia sempre superiore a 100. Alla fine di giugno il numero dei decessi dichiarati per covid-19 si attesta intorno alla decina di unità.

La Tavola I.7 evidenzia che, nel periodo considerato, la mortalità complessiva non si discosta da quella attesa nonostante presenti una distribuzione territoriale con un eccesso di mortalità nel nord dell'Italia.

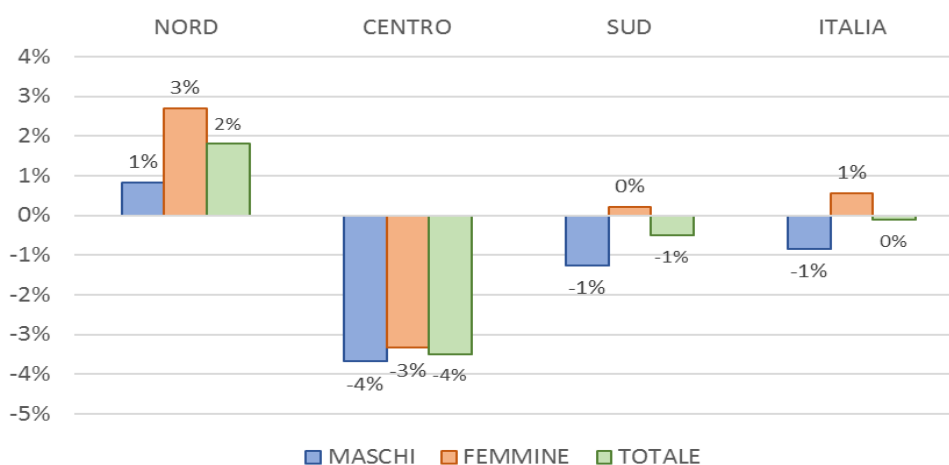
Tavola I.7

Numero medio dei decessi giornalieri per sesso: confronto tra quelli attesi e quelli rilevati nel periodo 01.05.2020-31.07.2020

Sesso	NORD			CENTRO			SUD			ITALIA		
	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.	Attesi	2020	Diff.
Maschi	362	365	3	179	173	-6	242	239	-3	783	777	-6
Femmine	403	414	11	197	191	-6	250	251	1	850	856	6
Totale	765	779	14	376	364	-12	492	490	-2	1.633	1.633	0

Figura I.12

Percentuale di decessi per sesso e area geografica, avvenuti nel periodo 01.05.2020-31.07.2020 rispetto alla baseline riferita al medesimo periodo



Sintesi del numero di decessi dall'inizio dell'anno

La Tavola I.8 sintetizza quanto evidenziato in precedenza mostrando la differenza nel numero dei decessi nei diversi periodi analizzati e dall'inizio dell'anno sino al 31 luglio 2020. L'incremento della mortalità complessiva, dall'inizio dell'anno alla fine di luglio, ha interessato esclusivamente il nord Italia con un incremento di circa il 22% rispetto a quanto atteso mentre a livello

nazionale l'incremento è stato dell'ordine del 10%. Il centro e il sud Italia presentano, nel periodo in esame, un decremento della mortalità complessiva intorno all'1%.

Tavola I.8

Sintesi della differenza di decessi 2020 rispetto alla baseline				
Periodo	NORD	CENTRO	SUD	ITALIA
Differenza rispetto alla baseline dal 1° gennaio al 28 febbraio	-4.956	-2.537	-2.655	-10.148
Differenza rispetto alla baseline dal 1° marzo al 30 aprile	42.517	2.745	1.647	46.909
Differenza rispetto alla baseline dal 1° maggio al 31 luglio	1.288	-1.104	-184	0
Differenza totale decessi dal 1° gennaio al 31 luglio	38.849	-896	-1.192	36.761

3. ANALISI DELLE CERTIFICAZIONI DI MALATTIA NEI MESI DELL'EMERGENZA

Le certificazioni di malattia pervenute in INPS da parte dei lavoratori dipendenti dei settori privato e pubblico nel periodo febbraio-giugno 2020 hanno registrato notevoli variazioni rispetto all'anno precedente, a causa sia degli effetti dell'epidemia di coronavirus iniziata in Italia alla fine di febbraio, ma anche alle mutate condizioni di lavoro per la maggior parte dei lavoratori.

A partire dal 9 marzo il Governo ha imposto varie restrizioni che man mano si sono inasprite: dall'obbligo di permanenza nelle proprie abitazioni per tutti, alla limitazione della libera circolazione di persone, fino alla chiusura della quasi totalità delle attività lavorative in presenza, se non ritenute essenziali. Inoltre, in tema di verifica ispettiva dello stato di malattia del lavoratore, è utile rammentare che le visite fiscali sono state sospese, dapprima dalla fine di febbraio nelle regioni del Nord maggiormente colpite dal virus e successivamente dal 9 marzo su tutto il territorio nazionale

È dunque in questo contesto che è stato introdotto, per una fetta molto consistente di lavoratori, lo smart working, cioè la possibilità di svolgimento del

proprio lavoro da casa: il lavoro agile ha costituito la modalità di lavoro ordinaria per il comparto pubblico, ad esclusione del settore sanitario e del comparto sicurezza, e per buona parte del comparto privato.

L'analisi condotta sui certificati di malattia¹⁶ durante l'emergenza sanitaria, grazie al confronto con i dati relativi all'analogo periodo del 2019, evidenzia significative differenze territoriali in tema di contagi e suggerisce interessanti chiavi di lettura circa i comportamenti adottati dai lavoratori dipendenti in tema di malattia.

La platea di riferimento per i due periodi considerati è costituita da tutti i lavoratori dipendenti, salvo pochissime eccezioni¹⁷. Nonostante infatti non tutti i lavoratori dipendenti appartengano al Polo Unico della medicina fiscale, all'Inps può essere richiesto dal datore di lavoro (pubblico o privato) di fare controlli anche su lavoratori privati non assicurati o su dipendenti pubblici non appartenenti al Polo Unico di malattia, per cui nei dati in esame sono comprese anche le certificazioni relative a queste collettività.

Lo studio è stato effettuato sulla base dei dati rilevabili dalla fonte amministrativa costituita dagli archivi gestionali dei certificati medici telematici: a differenza delle elaborazioni trimestrali effettuate per la pubblicazione dell'Osservatorio "Polo Unico di tutela della malattia", nel presente studio i certificati sono stati elaborati mensilmente prendendo in considerazione la data di inizio prognosi indicata negli stessi, e includendo anche quelli relativi a ricoveri. Trattandosi inoltre di elaborazioni statistiche basate su dati di origine amministrativa, essi possono essere soggetti a modifiche ed integrazioni nelle rilevazioni successive. Nel prospetto che segue, le certificazioni di malattia pervenute nel periodo febbraio-giugno 2020, sono poste a confronto con gli analoghi valori dell'anno 2019, e sono classificate per sesso del lavoratore e comparto di appartenenza.

¹⁶ A partire da gennaio 2011 è entrata a regime la trasmissione telematica dei certificati di malattia da parte dei medici di famiglia all'INPS: attualmente le modalità relative al rilascio e alla trasmissione della certificazione nei casi di assenza per malattia dei lavoratori sono uniformi per il settore dei dipendenti privati e per i lavoratori pubblici. Inoltre, dal 1° settembre 2017 è entrato in vigore il Polo unico per le visite fiscali, che attribuisce all'INPS la competenza esclusiva a effettuare visite mediche di controllo anche per i lavoratori pubblici malati, ad eccezione di alcune categorie residuali.

¹⁷ Risultano assicurati per l'evento malattia e quindi sottoposti all'obbligo di trasmissione del certificato anche i lavoratori autonomi iscritti in via esclusiva alla Gestione Separata

Tavola I.9

Numero di certificati di malattia presentati nel periodo febbraio-giugno degli anni 2019 e 2020 per sesso del lavoratore e comparto di appartenenza. Numeri assoluti e variazioni percentuali

	Femmine		Maschi		Totale		Femmine		Maschi		Totale	
	comparto privato		comparto pubblico		comparto privato		comparto pubblico		comparto privato		comparto pubblico	
<i>anno 2019</i>												
febbraio	922.422	1.085.384	2.007.806	542.561	189.541	732.102	1.464.983	1.274.925	2.739.908			
marzo	740.979	880.434	1.621.413	434.335	157.358	591.693	1.175.314	1.037.792	2.213.106			
aprile	597.331	738.332	1.335.663	338.387	127.569	465.956	935.718	865.901	1.801.619			
maggio	666.862	816.647	1.483.509	407.541	147.071	554.612	1.074.403	963.718	2.038.121			
giugno	507.120	668.506	1.175.626	246.005	104.920	350.925	753.125	773.426	1.526.551			
Totale	3.434.714	4.189.303	7.624.017	1.968.829	726.459	2.695.288	5.403.543	4.915.762	10.319.305			
<i>anno 2020</i>												
febbraio	976.636	1.118.484	2.095.120	505.398	175.865	681.263	1.482.034	1.294.349	2.776.383			
marzo	1.289.315	1.588.254	2.877.569	470.597	220.265	690.862	1.759.912	1.808.519	3.568.431			
aprile	407.083	459.623	866.706	161.611	79.126	240.737	568.694	538.749	1.107.443			
maggio	332.431	435.251	767.682	124.916	60.185	185.101	457.347	495.436	952.783			
giugno	328.453	465.521	793.974	116.766	60.758	177.524	445.219	526.279	971.498			
Totale	3.333.918	4.067.133	7.401.051	1.379.288	596.199	1.975.487	4.713.206	4.663.332	9.376.538			
<i>Variazioni percentuali 2020/2019</i>												
febbraio	6%	3%	4%	-7%	-7%	-7%	1%	2%	1%			
marzo	74%	80%	77%	8%	40%	17%	50%	74%	61%			
aprile	-32%	-38%	-35%	-52%	-38%	-48%	-39%	-38%	-39%			
maggio	-50%	-47%	-48%	-69%	-59%	-67%	-57%	-49%	-53%			
giugno	-35%	-30%	-32%	-53%	-42%	-49%	-41%	-32%	-36%			
Totale	-3%	-3%	-3%	-30%	-18%	-27%	-13%	-5%	-9%			

Se si considera il dato complessivo dei cinque mesi, per entrambi i comparti si registra una diminuzione del numero di certificazioni di malattia, per quello pubblico molto consistente (-27%), mentre per il privato più contenuta (-3%). Osservando il dettaglio mensile, gli effetti dell'epidemia sono piuttosto evidenti già dal mese di febbraio per il comparto privato, settore per il quale nel mese di marzo la variazione percentuale tra 2019 e 2020 raggiunge il +77%¹⁸, per poi

¹⁸ In particolare, il boom di certificati si registra nella prima quindicina di marzo: tale circostanza induce a ipotizzare che, oltre agli effetti della pandemia, potrebbe esserci stato un ricorso da parte di molti lavoratori alla malattia, anche per il timore di andare al lavoro prima dell'introduzione generalizzata dello smart working, oppure per necessità famigliari legate alla chiusura delle scuole.

diminuire in modo drastico nei tre mesi successivi, mentre nell'ambito pubblico solo per il mese di marzo si registra nel 2020 un incremento del numero delle certificazioni di malattia, attestandosi comunque su una misura decisamente più contenuta (+17%), e crollando poi nei mesi successivi.

E' utile precisare che mettere a confronto il settore pubblico e quello privato in tema di malattia, come del resto in altri contesti, è sempre molto delicato in quanto si tratta di due gruppi di lavoratori molti differenziati tra loro sotto molteplici punti di vista: in particolare per quanto riguarda le certificazioni di malattia provenienti dal comparto pubblico, la presenza femminile è preponderante sia nel 2019 che nel 2020 (rispettivamente 73% e 70%), mentre nel settore privato è inferiore a quella dei colleghi uomini (45% in entrambi i periodi osservati). Inoltre, anche la composizione per età dei lavoratori che hanno presentato la certificazione è molto differenziata: la collettività pubblica è decisamente più anziana, con una età media di 52 anni circa in entrambi i pentamestri osservati, contro i 44-45 anni della collettività privata.

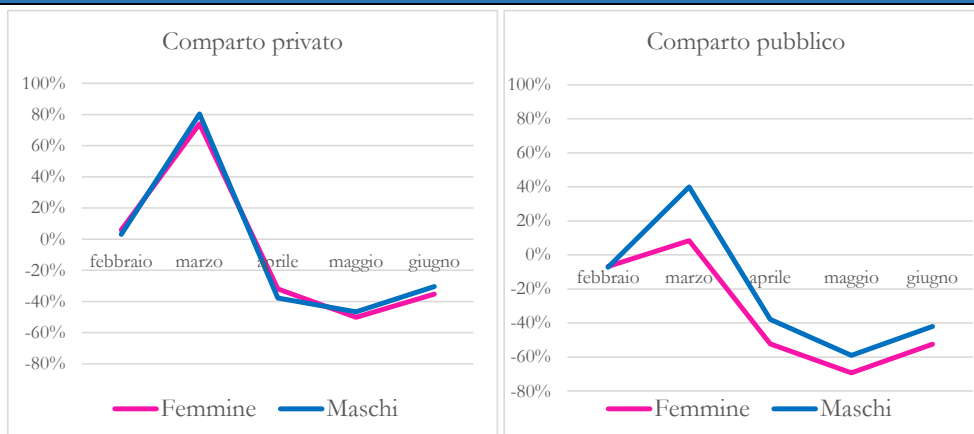
Tavola I.10

Composizione per sesso e comparto dei lavoratori che hanno presentato certificati di malattia nel periodo febbraio-giugno degli anni 2019 e 2020						
	Femmine		Maschi		Totale	
	%	età media	%	età media	%	età media
febbraio-giugno 2019						
Settore Privato	45%	43,9	55%	44,0	100%	44,0
Settore Pubblico	73%	51,9	27%	52,8	100%	52,1
febbraio-giugno 2020						
Settore Privato	45%	44,8	55%	44,5	100%	44,6
Settore Pubblico	70%	52,0	30%	52,4	100%	52,1

Più interessante invece è l'analisi delle differenze che si possono desumere circa le certificazioni di malattia per sesso nell'ambito dello stesso comparto: nella Fig. I.13 si nota una sostanziale identità nelle variazioni mensili nel settore privato tra maschi e femmine, mentre per il comparto pubblico le differenze di genere risultano significative: nei cinque mesi del 2020 dalle donne del settore pubblico sono pervenuti complessivamente il 30% in meno di certificati rispetto a quelli corrispondenti del 2019, mentre per i maschi il 18% in meno.

Figura I.13

Variazioni percentuali mensili del numero di certificati di malattia presentati nel periodo febbraio-giugno 2020 rispetto agli stessi mesi del 2019 per comparto e sesso



Dalla Figura I.13 si evince che, mentre per il comparto privato non si ravvisano comportamenti differenziati tra uomini e donne in tema di certificazioni di malattia, per le donne del settore pubblico c'è stata in periodo di epidemia una flessione decisamente più consistente del numero di certificati rispetto ai colleghi uomini. Quanto rilevato potrebbe suggerire che le assenze per malattia da parte delle donne del settore pubblico non siano sempre riconducibili ad eventi morbosi, ma piuttosto a necessità di assenza dal lavoro per motivi famigliari, assenze non più necessarie in periodo di smartworking.

Dal punto di vista territoriale, come ci si poteva attendere conoscendo le principali aree di contagio del virus, si registrano delle differenziazioni molto significative (Tavola I.11)

Tavola I.11

Numero di certificati di malattia presentati nel periodo febbraio-giugno 2019 e 2020 per ripartizione geografica e comparto

	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	totale	
comparto privato							
2019							
Nord	1.177.255	904.002	757.248	845.630	674.886	4.359.021	57%
Centro	410.623	344.530	282.198	318.580	248.954	1.604.885	21%
Sud	419.928	372.881	296.217	319.299	251.786	1.660.111	22%
Totale	2.007.806	1.621.413	1.335.663	1.483.509	1.175.626	7.624.017	100%
2020							
Nord	1.231.580	1.752.462	555.127	479.554	480.850	4.499.573	61%
Centro	421.316	535.901	145.459	137.078	147.616	1.387.370	19%
Sud	442.224	589.206	166.120	151.050	165.508	1.514.108	20%
Totale	2.095.120	2.877.569	866.706	767.682	793.974	7.401.051	100%
comparto pubblico							
2019							
Nord	289.594	209.540	167.503	194.781	124.584	986.002	37%
Centro	155.748	130.476	97.323	119.666	75.886	579.099	21%
Sud	286.760	251.677	201.130	240.165	150.455	1.130.187	42%
Totale	732.102	591.693	465.956	554.612	350.925	2.695.288	100%
2020							
Nord	256.376	299.981	122.204	87.175	78.283	844.019	43%
Centro	148.702	137.744	42.167	34.545	32.353	395.511	20%
Sud	276.185	253.137	76.366	63.381	66.888	735.957	37%
Totale	681.263	690.862	240.737	185.101	177.524	1.975.487	100%
complesso							
2019							
Nord	1.466.849	1.113.542	924.751	1.040.411	799.470	5.345.023	52%
Centro	566.371	475.006	379.521	438.246	324.840	2.183.984	21%
Sud	706.688	624.558	497.347	559.464	402.241	2.790.298	27%
Totale	2.739.908	2.213.106	1.801.619	2.038.121	1.526.551	10.319.305	100%
2020							
Nord	1.487.956	2.052.443	677.331	566.729	559.133	5.343.592	57%
Centro	570.018	673.645	187.626	171.623	179.969	1.782.881	19%
Sud	718.409	842.343	242.486	214.431	232.396	2.250.065	24%
Totale	2.776.383	3.568.431	1.107.443	952.783	971.498	9.376.538	100%

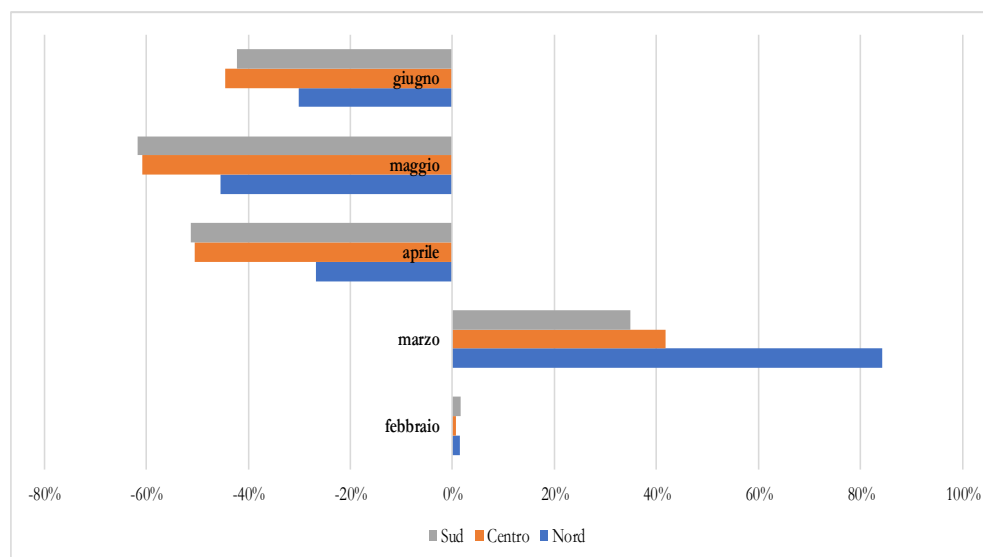
Il numero di certificati presentati dai lavoratori delle aree settentrionali risulta senz'altro di entità molto consistente nel 2020, rappresentando circa il 57% di tutti i certificati, contro il 52% dell'anno precedente: le regioni meridionali e del Centro sono invece passate rispettivamente dal 27% al 24% e dal 21% al 19%.

L'andamento dei certificati di malattia registrato nei 5 mesi di osservazione del 2020 rispetto agli analoghi valori del 2019, anche se con frequenze assolute diversificate, è tuttavia di natura simile in tutte le aree geografiche: in particolare, nel mese di febbraio su tutto il territorio non si sono registrate variazioni di

rilievo; nel mese di marzo si è avuto un incremento generalizzato, da molto lieve a molto intenso, andando da sud a nord; nel mese di aprile si registra una brusca diminuzione e tale diminuzione risulta ancora più intensa per il mese di maggio, e leggermente più attenuata per il mese di giugno, così come evidenziato nella Figura I.14.

Figura I.14

Variazioni percentuali mensili del numero di certificati di malattia presentati nel periodo febbraio-giugno 2020 rispetto agli stessi mesi del 2019 per ripartizione geografica



Osservando i dati con dettaglio regionale riguardanti le variazioni percentuali mensili del numero di certificati presentati nei due periodi osservati (Tav. I.12), la regione con gli scostamenti maggiori è la Lombardia per la quale si registra, sia nel settore pubblico che in quello privato, il maggior incremento (+9% nel complesso) risultando per essa un numero di certificati nel 2020 in più rispetto al 2019 pari a 187.052. Sempre in termini complessivi, l'unica altra regione per la quale si ha una variazione positiva, seppure debolissima, è il Trentino-Alto-Adige, (+ 330 certificati pari a +0,2%): tale incremento nel numero di certificati presentati in questa regione è imputabile esclusivamente alla componente pubblica. Per tutte le altre regioni le variazioni positive registrate nel mese di marzo, si annullano nel momento in cui si guardano i dati complessivi del pentamestre.

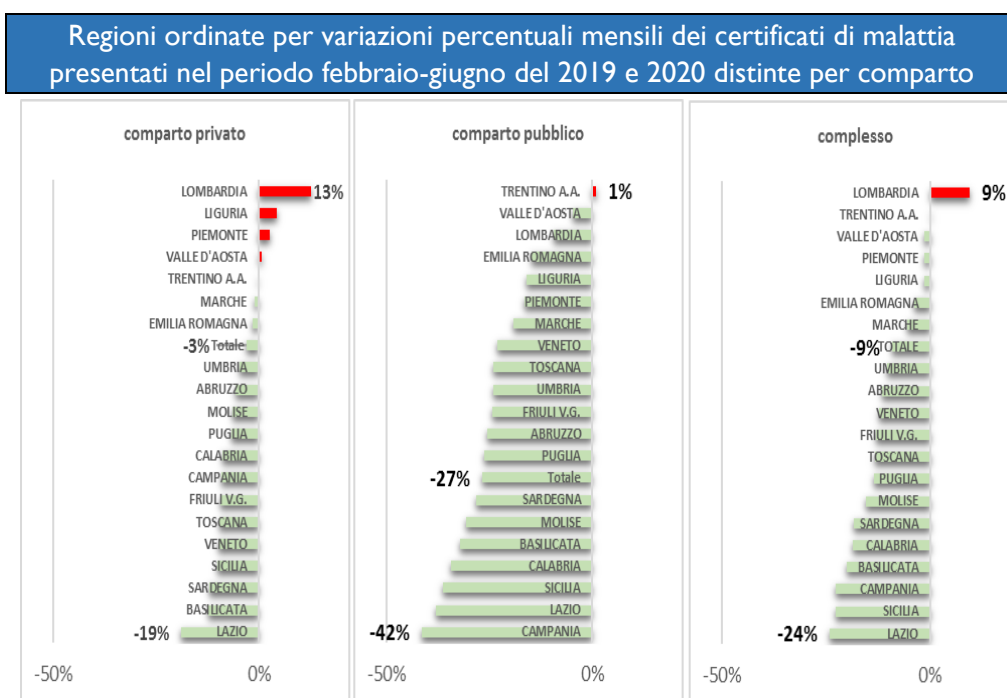
Tavola I.12

Variazioni percentuali mensili dei certificati di malattia presentati nel periodo febbraio giugno 2019 e 2020 e numero complessivo di certificati differenziali per regione

	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno		N.certificati differenziali 2020-2019
	comparto privato					totale privato	
ABRUZZO	2%	78%	-45%	-51%	-35%	-6%	-7157
BASILICATA	-4%	68%	-46%	-56%	-44%	-12%	-4992
CALABRIA	-4%	31%	-27%	-43%	-24%	-9%	-17439
CAMPANIA	6%	72%	-49%	-56%	-36%	-9%	-41212
EMILIA ROMAGNA	5%	77%	-32%	-46%	-29%	-1%	-11729
FRIULI V.G.	3%	58%	-46%	-49%	-30%	-9%	-15522
LAZIO	5%	43%	-52%	-62%	-46%	-19%	-166397
LIGURIA	2%	91%	-11%	-43%	-33%	4%	7819
LOMBARDIA	7%	124%	-17%	-39%	-27%	13%	214691
MARCHE	6%	87%	-41%	-49%	-34%	-1%	-1761
MOLISE	2%	74%	-45%	-51%	-35%	-6%	-1186
PIEMONTE	0%	96%	-22%	-43%	-32%	3%	16842
PUGLIA	6%	63%	-42%	-53%	-35%	-7%	-21587
SARDEGNA	7%	41%	-45%	-50%	-33%	-12%	-15142
SICILIA	12%	51%	-48%	-55%	-34%	-10%	-37288
TOSCANA	-2%	63%	-45%	-50%	-35%	-10%	-45223
TRENTINO A.A.	2%	75%	-25%	-43%	-26%	-0,1%	-149
UMBRIA	5%	70%	-41%	-52%	-31%	-5%	-4134
VALLE D'AOSTA	-6%	82%	-12%	-47%	-25%	1%	79
VENETO	5%	56%	-47%	-50%	-30%	-10%	-71479
ITALIA	4%	77%	-35%	-48%	-32%	-3%	-222966
	comparto pubblico					totale pubblico	N.certificati differenziali
ABRUZZO	-3%	20%	-52%	-69%	-50%	-25%	-13.580
BASILICATA	-10%	7%	-54%	-71%	-58%	-32%	-8.268
CALABRIA	-9%	3%	-63%	-71%	-53%	-34%	-41.308
CAMPANIA	-8%	-9%	-68%	-78%	-59%	-42%	-133.974
EMILIA ROMAGNA	-9%	32%	-25%	-54%	-35%	-15%	-26.469
FRIULI V.G.	-9%	20%	-49%	-61%	-42%	-24%	-12.406
LAZIO	-3%	-5%	-64%	-76%	-65%	-38%	-128.283
LIGURIA	-9%	34%	-22%	-57%	-45%	-16%	-11.550
LOMBARDIA	-11%	61%	-21%	-54%	-36%	-9%	-27.639
MARCHE	-7%	27%	-38%	-61%	-45%	-19%	-10.815
MOLISE	-3%	5%	-58%	-71%	-52%	-31%	-3.299
PIEMONTE	-15%	39%	-23%	-55%	-41%	-16%	-27.354
PUGLIA	1%	13%	-50%	-68%	-53%	-26%	-45.246
SARDEGNA	2%	0%	-52%	-66%	-48%	-28%	-23.395
SICILIA	-1%	-1%	-66%	-76%	-57%	-36%	-125.160
TOSCANA	-8%	19%	-49%	-64%	-45%	-24%	-35.542
TRENTINO A.A.	-13%	85%	-8%	-46%	-22%	1%	479
UMBRIA	-4%	18%	-51%	-65%	-49%	-24%	-8.948
VALLE D'AOSTA	-18%	86%	-13%	-47%	-31%	-5%	-331
VENETO	-13%	23%	-46%	-60%	-36%	-23%	-36.713
Totale complessivo	-7%	17%	-48%	-67%	-49%	-27%	-719.801

Nella figura seguente le regioni sono riportate, distintamente per i due comparti e per il complesso, in ordine decrescente di variazione percentuale tra il 2020 ed il 2019, e le differenze regionali possono essere apprezzate con maggiore evidenza.

Figura I.15



Con riferimento ai due settori di provenienza dei lavoratori, il comparto più colpito risulta, come già accennato, quello privato: l'epidemia infatti si è diffusa maggiormente nelle regioni settentrionali notoriamente a più alto tasso di industrializzazione e quindi con una componente preponderante di lavoratori in tale settore.

Il Lazio risulta la regione con la maggiore variazione negativa, sia a livello complessivo (-24% di certificati tra 2020 e 2019) che a livello di comparto privato (-19%), mentre la Campania con una variazione pari a -42% costituisce la regione con la maggiore riduzione di certificati nell'ambito dei lavoratori pubblici, mentre nell'ambito dei lavoratori privati si attesta circa a metà graduatoria.

Nella tavola che segue le regioni sono ordinate per differenza tra la variazione registrata tra il pentamestre 2020 ed il 2019 in termini di certificati presentati nel comparto privato rispetto a quelli corrispondenti nel comparto pubblico.

Le tre regioni che si trovano in fondo alla graduatoria sono la Campania, la Sicilia e la Calabria, tre regioni peraltro a bassissimo contagio: il fatto che proprio in queste regioni si registri la maggiore differenza tra i due comparti potrebbe far pensare ad un ricorso alla malattia da parte dei lavoratori pubblici di queste regioni, almeno per quanto riguarda il periodo osservato nel 2019, non sempre riconducibile ad eventi morbosi, e continuando a ragionare in questi termini i lavoratori pubblici più virtuosi risulterebbero quelli del Trentino-Alto-Adige, per il quale la differenza è addirittura negativa, della Valle d'Aosta e dell'Emilia Romagna.

Tavola I.13

Classificazione delle regioni per differenza tra le variazioni percentuali dei certificati di malattia presentati nel periodo febbraio-giugno 2019 e 2020 nel comparto privato rispetto al comparto pubblico	
Regione	Differenza tra variazioni % privato-pubblico
Trentino-Alto Adige	-0,01
Valle d'Aosta	0,05
Emilia-Romagna	0,13
Veneto	0,13
Toscana	0,14
Friuli-Venezia Giulia	0,15
Sardegna	0,16
Marche	0,18
Lazio	0,19
Piemonte	0,19
Umbria	0,19
Puglia	0,20
Abruzzo	0,20
Basilicata	0,20
Liguria	0,20
Lombardia	0,22
Molise	0,24
Calabria	0,26
Sicilia	0,26
Campania	0,32

In conclusione, la riduzione drastica delle certificazioni di malattia pervenute dal mondo del lavoro dipendente a partire dal mese di aprile per entrambi i settori, oltre al fatto che le misure di contenimento adottate hanno cominciato a dare i loro frutti a partire dalla fine di marzo, è anche riconducibile al fatto che in periodo di lockdown, gran parte dei lavoratori, sia pubblici che privati, ha svolto attività di smartworking e sono state imposte rigide misure di distanziamento sociale, pertanto il diffondersi di malattie stagionali, anche diverse dal virus in esame, è stato molto inferiore rispetto al 2019. Inoltre, dovendo il dipendente rimanere presso il proprio domicilio, verosimilmente per malattie lievi può avere limitato l'accesso fisico allo studio del proprio medico di base, per evitare possibili contagi sia durante la permanenza nelle sale d'aspetto, che durante la visita che il medico è tenuto ad effettuare prima di emettere il certificato.

La maggiore riduzione del numero di certificati nell'ambito pubblico poi, oltre all'utilizzo almeno in parte improprio della malattia fatto nell'anno 2019, potrebbe essere riconducibile anche alla circostanza che in periodo di smartworking, in caso di malattia lieve, il dipendente pubblico abbia preferito non presentare alcuna certificazione, al fine di evitare la penalizzazione retributiva prevista contrattualmente in caso di assenza per malattia. Per ciò che concerne la diminuzione di certificati nel settore privato a partire da aprile, non trascurabile è il ricorso massivo delle aziende alle misure di integrazione salariale a zero ore per i propri dipendenti che ha certamente causato un azzeramento delle certificazioni di malattia da parte dei lavoratori beneficiari del regime di integrazione salariale¹⁹.

4. LA REGOLARIZZAZIONE DI LAVORATORI IMMIGRATI NELLA CRISI COVID-19

Nel capitolo I si sono presi in considerazione gli esiti della procedura di emersione dei rapporti di lavoro, avviata lo scorso 1 giugno ai sensi dell'articolo 103, comma 1, del decreto legge n. 34 del 19 maggio 2020, che ha riguardato i settori dell'agricoltura, del lavoro domestico e dell'assistenza alla persona. Il totale delle domande ricevute dal portale del Ministero dell'Interno nei due mesi e mezzo in cui è stato possibile presentarle ammonta a 207.542. Di queste, 176.848 (pari al 85%) sono per lavoro domestico, suddivise in 122.247 per collaboratori familiari, 52.739 per assistenza a persone non autosufficienti con handicap e 1.862 per assistenza a minori con handicap. Delle 30.649 domande pervenute per lavoro subordinato, la quasi totalità (29.555, pari al 96%) è

¹⁹ Teoricamente potrebbe essere possibile ricevere certificazioni di malattia da lavoratori in Cassa Integrazione ma è altamente improbabile, in quanto non conveniente per il lavoratore.

pervenuta dal settore agricolo, mentre la parte residuale dalla pesca e silvicoltura. Le regioni che hanno fatto più domande per domestici sono: Lombardia (47.357), Campania (29.069), Lazio (18.985) ed Emilia-Romagna (18.107), mentre nel lavoro subordinato il boom delle domande è venuto dal Sud e dal Centro, in particolare da Campania (6.962), Sicilia (3.584), Lazio (3.419) e Puglia (2.871). I lavoratori emersi nel settore dei domestici sono per la maggioranza di nazionalità Ucraina (10%), Bangladese (9%) e Pakistana (8%), mentre nel lavoro subordinato sono principalmente di nazionalità Albanese (17%), Marocchina (15%) e Indiana (15%).

In questo approfondimento ci si interroga su cosa sia lecito attendersi da questa sanatoria in termini di impatto sul mercato del lavoro. La Direzione Centrale Studi e Ricerche ha effettuato diverse analisi sul tema degli effetti di una sanatoria²⁰. Di seguito riportiamo i risultati più salienti relativi a quelle del 2002 e 2012 da cui si possono trarre indicazioni in termini di impatto sul mercato del lavoro. Nel 2002, la più grande regolarizzazione attuata in Italia ha visto emergere più di 600.000 lavoratori non regolari. La ricerca si è focalizzata sui lavoratori nel settore privato extra agricolo, interessato da circa un terzo delle domande totali. I risultati principali hanno mostrato che le imprese che fanno emersione sperimentano un aumento nel numero di occupati (da sola emersione) nel breve periodo, effetto che si riduce in modo rilevante negli anni successivi.

Guardando ai salari medi pagati da queste imprese, si nota che non cambiano significativamente con l'arrivo dei nuovi lavoratori. La regolarizzazione, inoltre, non ha impatti significativi sulle carriere dei colleghi dei lavoratori che vengono regolarizzati, né cambia la loro probabilità di essere occupati nel breve e nel medio periodo: ciò è importante poiché questo è il segmento di forza lavoro verosimilmente più colpito dagli effetti indiretti della regolarizzazione. Un impatto comunque limitato si osserva per i colleghi stranieri, che hanno maggiore probabilità di cambiare impresa e soffrono di una riduzione di circa il 4% dei salari mensili nei mesi successivi alla regolarizzazione.

Tale evidenza potrebbe suggerire che le regolarizzazioni non portano grandi benefici al mercato del lavoro, dato che l'occupazione delle imprese regolarizzanti aumenta in modo rilevante soltanto nel breve periodo. Tuttavia, l'analisi mostra chiaramente che nei primi cinque anni dopo la regolarizzazione, la permanenza nel mercato del lavoro formale dei lavoratori regolarizzati è estremamente alta: circa il 75% di questi lavoratori risulta regolarmente occupato con un rapporto di lavoro dichiarato nel settore privato extra agricolo (figura I.16), sebbene emerga una notevole mobilità in termini di impresa e di

²⁰ Si veda, WPINPS N17, il XVI Rapporto Annuale Inps o il saggio N°2 del volume 2018/I della rivista *Economia Italiana*.

ambito territoriale: solo il 18% resta occupato nella stessa impresa che lo ha regolarizzato, e circa la metà di essi cambia provincia.

Tale maggiore mobilità dei lavoratori regolarizzati sembrerebbe dovuta alle caratteristiche della regolarizzazione, ed in particolare al fatto che il permesso di soggiorno fornito per i lavoratori regolarizzati era temporaneo e necessitava di un lavoro per poter essere rinnovato nel tempo. D'altro canto, è noto nella letteratura sui migranti che i lavoratori stranieri hanno minori costi nello spostarsi tra mercati e/o territori diversi, grazie al fatto che molti di loro sono giovani e/o single, con famiglie di provenienza nei paesi di origine, solitamente non sono proprietari di immobili, fatto questo che tende a ridurre la mobilità geografica relativa dei nativi.

L'effetto combinato di questi elementi fa sì che gli immigrati stranieri non siano necessariamente in concorrenza diretta con gli autoctoni, riducendo così il rischio di togliere lavoro agli italiani.

Successivamente si è analizzata la sopravvivenza dei migranti regolarizzati anche per la sanatoria del 2012 che ha avuto una risposta molto più bassa e i cui risultati, in termini di domande inviate, sembrano molto simili alla regolarizzazione del 2020. L'analisi, condotta sui dati provenienti da diversi fondi di gestione contributiva, ha evidenziato che la maggior parte dei lavoratori sono emersi nel settore del lavoro domestico, come peraltro avvenuto anche nel 2020.

Laddove possibile, gli immigrati illegali cercano di emergere anche a costo di farlo in situazioni che non sono direttamente legate alle attività esercitate abitualmente, perché è il permesso di soggiorno il vero beneficio che spinge i lavoratori verso la regolarizzazione. Non va inoltre trascurato che nel settore domestico il datore di lavoro è una famiglia, e quindi l'aspetto relazionale tra datore di lavoro e dipendente è spesso prevalente sulle altre dimensioni. Ciò implica una maggiore probabilità che le parti riescano ad accordarsi su una possibile emersione rispetto ai settori tradizionali.

Nelle Tabelle da I.14 a I.16 abbiamo sintetizzato i movimenti dei regolarizzati nella sanatoria 2012 tra i vari fondi contributivi di pertinenza Inps fino al 2017. A tale scopo abbiamo usato i dati degli estratti conto contributivi dei lavoratori emersi. La Tabella I.14 descrive cosa è accaduto ai lavoratori regolarizzati come domestici, la Tabella I.15 si riferisce invece ai lavoratori regolarizzati come agricoltori mentre la Tabella I.16 riguarda dipendenti emersi in imprese private non agricole.

È interessante osservare la sproporzione nei numeri assoluti dei regolarizzati nei 3 canali: circa 110,000 lavoratori come domestici e non più di 6,000 sono stati regolarizzati negli altri due canali possibili. Se si guarda alle sole domande pervenute al Ministero degli interni nell'estate 2020 la sproporzione, seppur

meno accentuata, rimane evidente: infatti 176.848 domande sono arrivate per lavoratori domestici mentre 30.649 per il lavoro subordinato. Il 95% nel 2012 è quindi emerso come domestico, contro il 73% nel 2020. L'analisi effettuata sul 2012 ha evidenziato come la regolarizzazione abbia contribuito all'emersione di retribuzioni totali per lavoratori negli anni dal 2012 al 2017 di poco inferiori ai 3,5 miliardi di euro.

Si evince, inoltre, che del totale dei lavoratori domestici emersi nel 2012 quasi il 70% sono ancora presenti nel mercato del lavoro dipendente a 5 anni dalla sanatoria, un dato in linea con quanto già rilevato nel 2002. Per gli altri settori interessati la permanenza è più alta ed è di poco inferiore all'80%²¹. In ciò si conferma che regolarizzare produce lavoro stabile che perdura nel tempo con tassi di sopravvivenza nel mercato formale molto simili a quelli degli altri lavoratori non regolarizzati.

Inoltre, si nota che i regolarizzati che dopo 2 anni dalla sanatoria 2012 più del 50% di coloro che sono rimasti nel mercato formale versa contributi previdenziali in gestioni diverse da quella in cui è emerso: tale scenario potrebbe verificarsi anche nei prossimi anni ai regolarizzati del 2020. Senza entrare nel dettaglio numerico si può facilmente osservare che un comportamento analogo si registra anche con gli emersi nel settore agricolo (Tabella 1.15). Gli emersi nel settore privato extra agricolo (Tabella 1.16), invece, tendono a restare in quella gestione. Probabilmente ciò è dovuto anche alla dimensione dominante di questo mercato rispetto agli altri: si nota, infatti, che solo 300 dei 2,300 circa rimasti nel mercato del lavoro formale hanno trovato un'occupazione e versano esclusivamente fuori dal settore dei dipendenti.

Si osserva, inoltre, come nel tempo le retribuzioni medie annuali di tali lavoratori ancora impiegati nel mercato formale tendano ad aumentare, con tassi di crescita molto differenti a seconda del settore in cui si è stati regolarizzati: per i domestici si passa da circa 5.400 euro nel 2013 a 9.200 euro per coloro ancora presenti nel 2017; per i lavoratori agricoli dai 6.700 nel 2013 agli 8.300 nel 2017. Si osserva invece un trend opposto nella gestione dei dipendenti privati dove la retribuzione media annuale mostra addirittura un leggero calo²².

²¹ È possibile che gli emersi non inclusi nel nostro campione, 5 anni dopo la sanatoria siano divenuti imprenditori o lavoratori autonomi, o che si siano semplicemente allontanati dal nostro paese, oltre ovviamente che non siano impiegati (o persino deceduti). È ovviamente ancora possibile ipotizzare che alcuni di questi siano rientrati nel settore informale.

²² Tali dati non sono di facile interpretazione, in quanto da una parte riflettono una possibile autoselezione che porta i lavoratori migliori e più produttivi a rimanere nel mercato del lavoro iniziale, e dall'altra può registrarsi una progressiva acquisizione di conoscenze sul posto di lavoro che porta il lavoratore regolarizzato ad essere più produttivo, migliorando la propria condizione retributiva individuale.

L'emersione di un lavoratore impone anche al datore di lavoro un probabile aggravio di costi, dovendo quest'ultimo pagare tasse e contributi a fronte di un nuovo contratto. È quindi verosimile ipotizzare che, almeno in una prima fase, parte di questi costi possano essere traslati sul lavoratore, ad esempio riducendo il salario che gli viene offerto. Tuttavia, è estremamente difficile testare empiricamente se i costi aggiuntivi della regolarizzazione vengano effettivamente suddivisi tra datore di lavoro e lavoratore, mancando dati per identificare la situazione retributiva del contratto irregolare.

Le analisi sui dati dei regolarizzati 2002 e 2012 suggeriscono che anche da questa sanatoria ci si potrà attendere una permanenza piuttosto lunga dei lavoratori regolarizzati nel mercato italiano. Tale permanenza sarà verosimilmente associata a frequenti cambi di settore produttivo e di residenza geografica. È inoltre molto probabile che tali lavoratori non spingano i lavoratori italiani fuori dal mercato e che nel medio periodo riescano, attraverso l'incremento dei loro salari, a finanziare con maggiore intensità il nostro sistema di welfare attraverso un crescente versamento contributivo.

Figura I.16

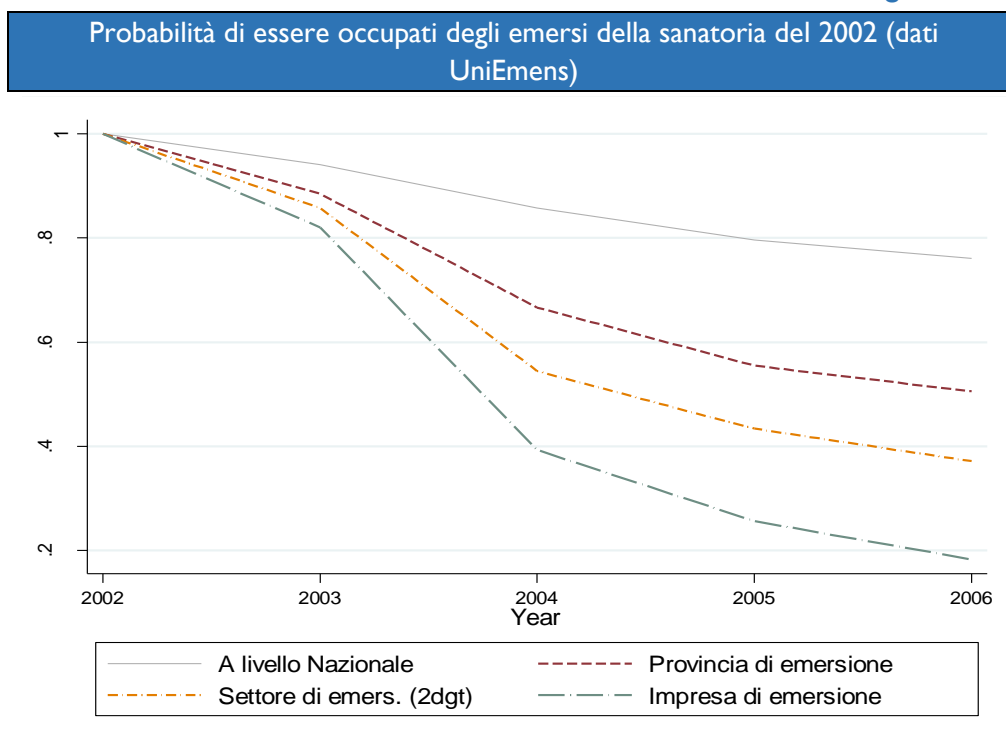


Tavola I.14

Lavoratori domestici emersi nella sanatoria del 2012				
Lavoratori LD emersi con sanatoria nel 2012: 109.228, con retribuzione complessive cumulate nel periodo 2012-2017 pari a 3.173.036.521 euro				
Anno	Tutte le gestioni	Di cui gestione lavoro domestico e altro	Di cui solo gestione lavoro domestico	Di cui no gestione lavoro domestico
2013	91.696	10.518	78.779	2.399
2014	70.080	11.841	33.538	24.701
2015	73.392	9.855	22.808	40.729
2016	73.129	9.201	19.075	44.853
2017	73.839	8.624	17.696	47.519
Anno	Retr lav tutte le gest.	Retr lav gestione Id e altro	Retr lav solo gestione Id	Retr lav no gestione Id
2013	497.041.962	74.938.188	411.336.346	10.767.428
2014	384.611.225	79.008.689	165.676.742	139.925.794
2015	500.289.873	71.682.402	129.924.094	298.683.377
2016	598.862.185	72.742.093	123.835.712	402.284.379
2017	676.209.942	71.839.485	121.552.502	482.817.955

Fonte: estratti conto Inps

Tavola I.15

Lavoratori dipendenti (agricoli) emersi nella sanatoria del 2012				
Lavoratori Agricoli Dipendenti emersi con sanatoria nel 2012: 2.926, con retribuzione complessive cumulate nel periodo 2012-2017 pari a €94.392.831				
Anno	Tutte le gestioni	Di cui gestione ag e altro	Di cui solo gestione ag	Di cui no gestione ag
2013	2.613	1.176	1.028	409
2014	2.307	1.496	472	339
2015	2.277	1.572	351	354
2016	2.312	1.672	229	411
2017	2.314	1.666	186	462
Anno	Retr lav tutte le gestioni	Retr lav gestione ag e altro	Retr lav solo gestione ag	Retr lav no gestione ag
2013	17.541.573	7.919.038	5.695.745	3.926.790
2014	12.998.536	8.955.176	1.685.477	2.357.883
2015	14.539.647	10.526.271	1.179.973	2.833.403
2016	16.941.208	12.186.163	885.712	3.869.332
2017	19.229.279	13.153.117	878.774	5.197.388

Fonte: estratti conto Inps

Tavola I.16

Lavoratori dipendenti settore privato emersi nella sanatoria del 2012				
Lavoratori Aziende DM emersi con sanatoria nel 2012: 2.900, con retribuzione complessive cumulate nel periodo 2012-2017 pari a 163.263.479 euro				
Anno	Tutte le gestioni	Di cui gestione dm e altro	Di cui solo gestione dm	Di cui no gestione dm
2013	2.376	103	2.259	14
2014	2.076	249	1.689	138
2015	2.195	297	1.639	259
2016	2.226	316	1.631	279
2017	2.237	328	1.609	300
Anno	Retr lav tutte le gestioni	Retr lav gestione dm e altro	Retr lav solo gestione dm	Retr lav no gestione dm
2013	31.589.091	1.623.286	29.915.009	50.796
2014	22.347.058	3.124.917	18.429.694	792.447
2015	23.432.181	3.541.347	18.198.019	1.692.815
2016	26.627.183	4.206.866	20.081.693	2.338.624
2017	28.545.969	4.666.602	21.077.824	2.801.543

Fonte: estratti conto Inps

RIFERIMENTI

- Angrist, J. D., and Pischke, J. S., 2008. *“Mostly harmless econometrics: An empiricist's companion”*. Princeton university press.
- Di Porto, E., Naticchioni, P., Scrutinio, V., 2020. *Partial Lockdown and the Spread of COVID-19: Lessons from the Italian Case*, IZA Discussion Paper, n.13375.
- Friedson, A. I., McNichols, D., Sabia, J. J., and Dave, D., 2020. *“Did California's shelter-in-place order work? early coronavirus-related public health effects”*. Technical report, National Bureau of Economic Research.
- Goodman-Bacon, A. and Marcus, J., 2020. *“Using difference-in-differences to identify causal effects of covid-19 policies”*. DIW Berlin Discussion Paper n. 1870.
- Istat, 2020. *“Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana, n. 8”*
- Hsiang, S., Allen, D., Annan-Phan, S., Bell, K., Bolliger, I., Chong, T., Druckenmiller, H., Huang, L. Y., Hultgren, A., Krasovich, E., et al., 2020. *“The effect of large-scale anti-contagion policies on the Covid-19 pandemic”*. Nature, 1–9.

